

CCLXXXI.

TORNATA DI SABATO 24 MAGGIO 1884

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE BIANCHERI.

SOMMARIO. *Il presidente comunica una lettera del sindaco di Torino con la quale invita la Camera a farsi rappresentare alle onoranze che saranno rese a Giuseppe La Farina — Propone che il vice-presidente Spantigati e tutti quei deputati che si troveranno in Torino sieno incaricati di rappresentare la Camera — Comunica inoltre una lettera del sindaco di Milano con la quale invita la Camera a farsi rappresentare alla inaugurazione del monumento al generale Giacomo Medici che si farà in Milano il 1° del prossimo mese di giugno — Propone che la Camera vi sia rappresentata dal deputato Robecchi, e da quegli altri che si troveranno a Milano — Legge quindi una domanda d'interrogazione dell'onorevole Novi-Lena circa i bacini di carenaggio in Livorno — Il ministro dei lavori pubblici si riserva di rispondere. — Giuramento del deputato Baratieri. — Seguito della discussione sul bilancio di previsione del Ministero della pubblica istruzione — Il relatore deputato Morpurgo continua il suo discorso — Parlano poscia i deputati Dotto, Narducci, il ministro della pubblica istruzione, i deputati Odescalchi, Bonardi, Amadei, Branca e Gallo. — Il presidente del Consiglio presenta a nome del ministro dei lavori pubblici un disegno di legge per istituire comunicazioni telegrafiche fra la Sicilia e Malta e fra Otranto e Corfù. — È data lettura di una interrogazione del deputato Fidi-Astolfone intorno alle restrizioni che le casse dello Stato e gli uffici affini dipendenti oppongono alla recezione in pagamento delle monete metalliche, e specialmente degli spezzati di argento; ed un'altra del deputato Capponi sugli effetti delle dichiarazioni fatte nella discussione del bilancio del Ministero dei lavori pubblici, relative alla costruzione di nuove strade ferrate.*

La seduta comincia alle ore 2 15 pomeridiane.

Ungaro, segretario, legge il processo verbale della tornata pomeridiana precedente, che è approvato.

Comunicansi gli inviti pervenuti alla Camera affinché si faccia rappresentare alle onoranze che saranno rese al La Farina ed al Medici.

Presidente. Dal sindaco di Torino è pervenuta alla Presidenza la seguente lettera:

“ Per incarico ricevuto dal marchese Alfieri Di Sostegno, presidente del Comitato promotore del monumento a Giuseppe La Farina, questo municipio ha dato le necessarie disposizioni a che il

monumento stesso venga solennemente inaugurato alle ore 5 pomeridiane di domenica 1° giugno, giorno della festa nazionale.

“ Nel rendere di ciò informata Vostra Eccellenza, io le faccio riverente preghiera di onorare la patriottica funzione, coll' intervento di una rappresentanza della Camera.

“ Nella fiducia che l' Eccellenza Vostra sarà per assecondare questo voto, io Le porgo a nome dell' amministrazione che ho l'onore di presiedere ed in quello del sullodato Comitato promotore, i più sentiti ringraziamenti, e mi onoro rinnovare all' Eccellenza Vostra gli attestati della mia massima considerazione a perfetta devozione.

“ *Il Sindaco*

“ *Di Sambuy.* „

Propongo alla Camera che, a testimoniare la riverenza che il paese tuttora serba all'illustre patriota siciliano, così altamente benemerito della causa nazionale, essa voglia farsi rappresentare in occasione delle onoranze che al medesimo saranno rese in Torino, delegando questa rappresentanza al vice-presidente della Camera, onorevole Spantigati, al quale si associeranno pure tutti quei deputati della provincia di Torino, che, per avventura, si trovassero presenti in quella città.

Dal sindaco di Milano è pure pervenuta la seguente lettera:

“ Domenica, 1^o del prossimo mese di giugno, ricorrendo la festa nazionale, verrà in questa città inaugurato il monumento al generale Giacomo Medici. Milano sarebbe orgogliosa che all'omaggio che essa rende all'illustre suo concittadino, la Rappresentanza Nazionale aggiungesse significato e solennità, onorando del suo intervento la cerimonia.

“ Mi si voglia, quindi, permettere che, in nome di Milano, ne faccia a V. E. conforme preghiera. ”

Una lettera uguale è pure pervenuta alla Presidenza, da parte del Comitato.

Io propongo egualmente alla Camera che, ad attestare la riverenza e la gratitudine sua verso l'illustre e compianto generale Medici, valoroso soldato della indipendenza nazionale, le piaccia di farsi rappresentare alle onoranze che gli saranno rese in Milano, delegando questa rappresentanza al nostro collega Giuseppe Robecchi, che fu del generale Medici degno compagno d'arme. All'onorevole Robecchi si associeranno pure tutti quei deputati della provincia di Milano, che, per avventura, si trovassero presenti in quella città.

(Queste proposte sono approvate.)

Svolgimento di una interrogazione del deputato Novi-Lena al ministro dei lavori pubblici.

Presidente. Essendo presente l'onorevole ministro dei lavori pubblici, leggo una domanda di interrogazione a lui diretta:

“ Il sottoscritto chiede di interrogare i ministri dei lavori pubblici, della marineria e dell'interno sui bacini di carenaggio in Livorno.

“ Novi-Lena. ”

Prego l'onorevole ministro dei lavori pubblici di dire se e quando intenda rispondere a questa interrogazione.

Genala, ministro dei lavori pubblici. Uno schiarimento potrei darlo subito.

Essendosi posto mano ai lavori, ai quali si riferisce l'interrogazione dell'onorevole Novi-Lena, si sono trovate molte difficoltà, soprattutto per alcune sorgive, che hanno perfino fatto nascere il dubbio se i lavori stessi si possano continuare così come furono progettati. Frattanto si son presi provvedimenti, che pare sieno stati occasione ad alcun poco di malaria nel porto di Livorno. Gli è per questo che io, fin da un mese fa, mandai sul posto una Commissione di esperti ingegneri, i quali hanno fatto un duplice studio, per vedere se si possa continuare l'opera facendo le fondazioni ad aria compressa, oppure se debbasi procedere ai lavori che si riterranno più convenienti per costruire un bacino nuovo. L'una e l'altra proposta stanno ora davanti al Consiglio superiore dei lavori pubblici.

Presidente. L'onorevole Novi-Lena ha facoltà di parlare.

Novi-Lena. È bastato un cenno al diligente e coscienzioso ministro per capire lo scopo della mia interrogazione.

Io lo ringrazio, e la ritiro, insistendo però perchè vengano intanto presi i provvedimenti immediati per far cessare le insalubri esalazioni, che emanano dal bacino in cui si sta lavorando, tanto più nocive per la stagione estiva alla quale si va incontro. Se vi fosse indugio (cosa che non credo) allora mi permetterei di ritornare a fare con nuova lena (*Si ride*) le più insistenti premure, affinché si possa raggiungere lo scopo senza ritardo.

Presidente. Così è esaurita l'interrogazione dell'onorevole Novi-Lena.

Seguito della discussione sullo stato di previsione del Ministero di pubblica istruzione.

Presidente. L'ordine del giorno reca: Seguito della discussione dello stato di previsione del Ministero della pubblica istruzione per l'esercizio 1884-85.

Ha facoltà di parlare l'onorevole relatore.

Morpurgo, relatore. Onorevoli signori, andando a fondo dei desiderii molteplici, varii, con fine diverso, espressi non di rado in questa discussione con molta eloquenza, anzi con grande calore di parola, ispirati sempre a quell'intendimento che tutti sentiamo nel cuore, di vedere invigorita la coltura del nostro paese, si può raccogliere un pensiero che tutti li informa; ed è questo, che da tutte le parti, per ogni ordine e grado di scuole, si desidera più gagliarda l'azione dello

Stato. Dove manca, si vuole chesi alimenti; dove è fiacca, si vuole che si invigorisca; se altra, da essa diversa, si manifesta, è temuta; se ne diffida; s'è di buon grado disposti ad eliminarla.

Un altro pensiero ha pure ispirato, a mio credere, questa discussione, ed è che, desiderandosi più solerte quest'azione dello Stato, la si vuole in pari tempo più continua, più efficace, e per adoperare la prima parola che mi corre sulle labbra, più intima; si vuole che essa penetri più addentro negli scopi dell'istruzione, e li raggiunga più direttamente di quello che ora non faccia. È bene inteso che io non voglio giudicare questo indirizzo; molto meno vorrei, per le inclinazioni dell'animo mio, biasimarlo. Mi basta accertare che tale è, perchè quest'indirizzo delle nostre discussioni segna una maggiore necessità di opera da parte dell'amministrazione degli studi, e determina anche una maggiore responsabilità per noi.

Del resto, io tengo pure ad accertare che in questo indirizzo l'Italia, non solo non procede solitaria, non corre per una via che possa dirsi tutta esclusiva, tutta propria di lei, ma segue la legge a cui obbediscono tutti gli Stati in questi giorni, sebbene in vario modo. È noto quest'indirizzo perchè il ricordo di esso, delle sue necessità irresistibili, della grande influenza che esso esercita sulla vita pubblica odierna, non è di poco momento, eziandio a proposito d'altri indirizzi dell'amministrazione pubblica.

Detto questo, proseguo l'adempimento del debito che io ho di rispondere ai vari oratori, dividendo questa risposta nei tre argomenti principali sui quali essenzialmente ha versato la presente discussione, e sono quelli dell'arti belle, dell'istruzione secondaria e dell'istruzione primaria.

Chiedo venia anticipata agli oratori a cui rispondo, se qualche volta non mi verrà fatto di precisare fedelmente od almeno di particolareggiare il loro pensiero, spinto, come sono, dal desiderio di abbreviare, per quanto sta in me, questa discussione.

Anzitutto rispondo agli onorevoli colleghi Odescalchi, Ferrari e Gallo, i quali intrattennero dottamente ed eloquentemente la Camera sopra le belle arti. Questi nostri colleghi ne trattarono in due modi, discorrendo anzitutto degli ordinamenti dei servizi amministrati, sotto il titolo di belle arti, dal Ministero dell'istruzione pubblica, e in secondo luogo censurando gli effetti della stessa amministrazione.

Dividerò quindi le mie risposte secondo l'ordine che ho testè indicato.

Prego gli onorevoli colleghi Odescalchi e Gallo

di perdonarmi se io non entrerò nella questione delle Accademie, imperocchè essi insegnano a me che è questione tanto vecchia che può dirsi rancida, nella quale fecero prova polemisti della maggior forza, e polemisti di mediocrissimo grado. E mi piace ricordare, perchè è un ricordo caro all'animo mio, che un insigne maestro dell'arte, un insigne scrittore di arte italiana di cui raccolsi l'ultimo respiro, il marchese Pietro Estense Selvatico, che per siffatta questione delle Accademie, ebbe crocci e dolori infiniti, mi diceva, figliuol mio, questa questione ci ammazza tutti, od essa si risolverà da sè, o nessuno giungerà a risolverla.

All'onorevole Odescalchi in particolare io osservo che forse egli, ministro, come gli auguro di essere, non si risolverebbe a firmare quel decreto di soppressione delle Accademie, che egli, sembrava invocare; ed invece mi piace di essere d'accordo coll'onorevole Gallo, il quale dava l'opportuno e savio consiglio di integrare, per quanto si potesse, l'ordine degli studi nelle Accademie stesse, e di disciplinarle. Ma sopra questo argomento non dirò altro perchè dire di più sarebbe superfluo.

Nel discorso efficace, elegante e sobrio dell'onorevole Odescalchi, (forse mi sono ingannato) ma mi pare facesse capolino qua e là un'accusa al Governo anche rispetto al modo ond'esso dà vita ed azione a questa parte della amministrazione; sarebbe stato questo, dell'onorevole Odescalchi un lamento da prestar il soggetto ad un articolo, ad uno scritto, il quale si intitolasse in questo modo: " *il Governo e gli incompetenti.* " L'onorevole Odescalchi pareva dicesse a chi regge la pubblica cosa in fatto di pubblica istruzione: badate che molte volte anzichè procurare collaborazioni competenti in questa materia delle arti belle, voi l'affidate ad uomini che non sono degni di governarla. Se mai mi fossi ingannato, l'onorevole Odescalchi mi correggerà, ma parmi di avere interpretato esattamente il suo pensiero. Ebbene a tutto questo è facile dare risposta, onorevole Odescalchi; io la prego di ricordare che il predecessore dell'attuale ministro dell'istruzione, l'onorevole Baccelli, ha riformato la Giunta di belle arti, e l'ha ricostituita nel modo più savio, più adatto ad evitare quel pericolo che, ad avviso di lei, sembra essersi appunto avverato.

In questa si fece parte all'elemento elettivo, deputato nella Giunta stessa dalle Accademie; riservò il Governo a sè stesso la facoltà di deputare nella Giunta stessa quei membri competenti che per fatto di elezione non vi avessero parte, mi pare che sotto questo aspetto, il Governo abbia fatto quanto di meglio si poteva desiderare; e dal

canto mio, non ho mai appreso che quest'organo funzionasse male, che si potessero dire affidate le cose, che a questo ramo di servizio appartengono ad uomini i quali non fossero venuti in molta fama. Invece si potrà dire bensì che le opinioni di siffatti uomini destano forse qualche controversia; che essi difendono o propagano in fatto d'arte opinioni diverse da quella dell'onorevole Odescalchi o di altri, ma non potrà negarsi certamente che sian fatti autorevoli nel nostro paese dalle loro opere, dalla fama conseguita con queste opere e coi loro studi.

Ma l'onorevole Odescalchi indirizzò al ministro della pubblica istruzione, un'altra esortazione. Egli diceva: Concentrate più questi vostri servizi; badate che v'è uno sparpagliamento nocivo di essi; che non si può indirizzarli bene a codesto modo. Voi non li tenete tutti, come dovreste, nelle vostre mani. Ora io amerei che a questo proposito, l'onorevole Odescalchi chiarisse meglio il proprio pensiero; perchè da quanto risulta nel bilancio, tutte le cose appartenenti all'arte, sono affidate alla cura del ministro della pubblica istruzione e del suo dicastero. Gli scavi, i musei, le gallerie, le Accademie e finalmente i Conservatorii musicali, appartengono a quella direzione generale, che è affidata, per buona ventura nostra, (e sono lieto di rendere questa giustizia meritata) ad un uomo il quale gode autorità grandissima in Italia, la gode pure all'estero e volle fare di queste cure lo scopo nobilissimo della sua vita. Sa l'onorevole Odescalchi in qual forma potrebbe convertirsi questo suo lamento? Nella consueta melanconica nota, che noi sempre ripetiamo a proposito di questo bilancio; i mezzi sono deficienti. Non è con meno di 4 milioni di lire che si può curare questi servizi. Ma chi dà i mezzi necessari? Io domando al suo acuto ingegno d'indicare in qual guisa si potrebbe supplire a queste deficienze, quando incalzano da tutte le parti i bisogni, a cui ognuno conviene che si debba dare la precedenza; io non mi sono fatto capace del come ella, così savio nelle sue proposte, così avveduto nei consigli, potesse avere in mente che quel sussidio, accordato appunto alle cose delle belle arti, mediante la tassa d'ingresso dei musei delle gallerie, potesse esser tolta dal nostro bilancio.

Sono all'incirca 300 mila lire che si riscuotono a questo modo: nessuno se ne duole; si segue l'uso, credo, di quasi tutti gli Stati d'Europa. E non può nemmeno dirsi che quella classe di persone a cui può esser grave il sostenere questa spesa, non abbia agio e possibilità di acquistare quella cultura utilissima che si ottiene dal

vedere, dall'ammirare pubblici monumenti, opere d'arte, capolavori; imperocchè ognuno sa che in questi musei in un giorno della settimana, in ogni luogo, si lascia che l'accesso sia libero affinché anche i poveri possano in questi luoghi accedere. Dunque in questa parte sono dolentissimo di non potermi associare al desiderio che dall'onorevole Odescalchi è stato manifestato, e che d'altronde è un desiderio il quale, per essere soddisfatto, avrebbe bisogno di una nuova legge.

Invece io mi felicito di essere in pieno accordo con l'onorevole Odescalchi rispetto ad altri accenni che egli fece, e sono quelli della necessità di una legge per impedire il trafugamento di oggetti d'arte, e in secondo luogo della necessità di redigere un indice dei nostri tesori artistici affinché, mediante questo catalogo, l'amministrazione possa avere sotto mano uno specchio che la guidi a rendere vigile, efficace, feconda l'opera propria. Ma mi piace qui pure, per debito di giustizia, accennare che la Commissione dapprima, parlandone nella sua relazione, l'onorevole Odescalchi dipoi, sono stati preceduti da quel valentissimo custode e curatore del patrimonio artistico d'Italia, che è il senatore Fiorelli, il quale, in una relazione, che noi tutti abbiamo letta, non ristette punto dallo indicare l'urgente necessità di questi provvedimenti. Li reclamò con voce di padre, come chi invoca la cura delle cose più care che a lui sono affidate e lamentò, come tutti lamentiamo, che anche queste sollecitudini debbano arrestarsi per via, per quell'unica ragione di cui poco fa ho parlato, la mancanza di mezzi.

L'onorevole Odescalchi e gli altri dissero: badate, si fa poco per questi tesori dell'arte italiana, per questo patrimonio del quale l'Italia non deve essere nè immemore, nè incurante, pel quale sarebbe vergogna che essa non ispendesse tutte le cure, non facesse tutti i sacrifici necessari; e in ciò siamo tutti d'accordo; ma pur troppo oltre di questi, altri doveri incombono al Governo.

Io ho sempre desiderato che lo Stato, l'azione governativa, la funzione di Governo non possano accusarsi di fiacchezza, ma non a tal punto che questa sua ingerenza sostituisca od elimini l'iniziativa privata.

Quando noi invochiamo i ricordi di quei tempi, ai quali alludeva ieri l'onorevole Odescalchi nella sua replica all'onorevole Cavalletto e all'onorevole Maurogonato, e nei quali i Principi raccoglievano il pennello degli artisti, i Pontefici conversavano con essi e tenevano ad onore di averli accanto a sè, le più cospicue famiglie tenevano

un artista in così grande concetto, da ospitarlo come un amico, e le corporazioni religiose cercavano l'opera sua, e tutto infine conferiva a dar valore a questa forma più nobile dei progressi di un paese; noi dobbiamo ben deplorare che ai nostri giorni questa forma di emulazione privata sia debolissima e spesso deficiente.

Vi sono dei doveri che certe classi devono adempiere, che ad esse spettano per ragione di stato, di condizione civile, al cui compimento non dovrebbero, nè potrebbero sottrarsi; nè ci si dica socialisti della cattedra, se noi domandiamo che ognuno faccia davvero la parte sua, non se ne mostri immemore; non ci si rimproveri di pretese eccessive o indiscrete; se queste collaborazioni mancano, il paese avrà davvero per lungo tempo la sorte che noi qui tutti lamentiamo. *(Benissimo! Bravo!)*

L'onorevole Odescalchi ed altri dicevano: ma in qual modo si traducono poi queste cure del Governo, dell'amministrazione pubblica pei vestigi dell'arte italiana?

E qui l'onorevole Odescalchi pronunziava parole acerbissime invero: parlava di opere vandaliche, di abbandoni, d'incuria, di fatti da Barberini.

Mi permetta l'onorevole Odescalchi che io esprima di ciò tutta la mia meraviglia; e per questa ragione: Ella non aveva bisogno nè di queste parole nè di questi eccessi di accuse; e l'udirle proferite dal labbro suo, fece in me la stessa impressione; come se io udissi un oratore ascoltato da tutti, il quale ingrossasse soverchiamente la voce, e poichè siamo nel campo dell'arte si conceda anche questa similitudine, come se un pittore valente adoperasse delle tinte *criardes*, sfacciate, di quelle tinte che spiacciono allo sguardo, oppure se un valente suonatore di musica si desse a strimpellare rabbiosamente l'istrumento dal quale egli sa far vibrare le più dolci armonie. L'onorevole Odescalchi di questo non aveva bisogno.

Dall'animo suo io avrei desiderato e creduto di udire; che egli avrebbe fatto la parte debita alle difficoltà che, soprattutto a Venezia, (di cui specialmente egli ha fatto parola), quest'opera incontra. Con forma elegante egli ha detto di Venezia che è un sogno di bellezza, e ha avuto perfettamente ragione. Io dirò col Taine *Venise est la perle de l'Italie*. E ricorderò per mio conto, per l'affetto, per la devozione onde sono legato a Venezia, che questo nido famoso e opulento dell'arte ricorda ad ogni piè sospinto che essa fu

il baluardo della civiltà latina contro i barbari, che essa meritò veramente il nome datole da Petrarca di asilo della pace, di porto del genere umano; si può dire veramente che ogni pagina della sua grande e maravigliosa storia si specchia nei suoi monumenti.

Io rileggeva appunto in questi giorni il Taine, che nel suo *Voyage en Italie*, s'è mostrato ben più giusto e più imparziale.

Mi permetta la Camera di leggere anche qui poche righe del bellissimo libro, nelle quali lo scrittore parla di Venezia, in guisa da mostrare quanto siano difficili le cure, delle quali s'è qui in questi giorni così a lungo parlato.

« *Cela ne peut pas se décrire; il faut voir des estampes, et encore qu'est ce que des estampes sans couleur? il y a trop des formes, une trop vaste accumulation de chefs-d'oeuvres, une trop grande prodigalité d'invention: on ne peut que démêler quelque pensée générale bien sèche, comme un bâton qu'on rapporterait pour donner l'idée d'un arbre épanoui. Ce qui domine, c'est la fantaisie riche et multiple, le mélange qui fait l'ensemble, la diversité et le contraste qui aboutissent à l'harmonie. Qu'on imagine huit ou dix écrins suspendus au col, aux bras d'une femme et qui sont mis d'accord par sa magnificence ou par sa beauté.* »

Crede facile l'onorevole Odescalchi, poichè anche di recente ha visitata Venezia, di provvedere con cura, nel modo che egli desidera, per l'affetto che ognuno deve ammirare in lui, a questi monumenti disseminati ad ogni passo?

Io non parlo dell'accusa di decadenza in fatto d'arte; non nomino i molti che a Venezia rappresentano tuttora l'arte degnamente; ma dico che l'onorevole Odescalchi non è stato bene informato. Vi sono nomi, di artisti e di maestri viventi i quali meritano di essere proferiti, non solo con lode, ma con riverenza.

Il dire che pochi, o quasi nessuno oggidi si cura di questa, che è una delle caratteristiche della vita millenaria di Venezia, non è giusto.

Ma, lascio questo, ed avverto che l'onorevole Odescalchi poteva trovare, qui, nella stessa nostra biblioteca, tra i documenti ufficiali, la testimonianza delle sollecitudini che il Governo ebbe dal 1866 in poi, appena che la Venezia fu unita al regno d'Italia, per i preziosi monumenti della regina del mare.

Signori, per dire soltanto di alcuni, sono stati dichiarati monumentali, nella provincia 13 edifici; nella città edifici religiosi 49, edifici pubblici 25,

privati in gran numero. Io ho qui, e pregherò la Camera di permettermi di unirlo al mio discorso, un preventivo delle spese, che si sostengono quest'anno, e che si sosterranno l'anno venturo per i monumenti di Venezia. Sono centinaia di migliaia di lire. Noi facciamo quello che possiamo. Se più non si fa, non è colpa di alcuno.

Ora, io non prolungo questa difesa, tanto più che l'hanno fatta validamente, ed autorevolmente, i miei onorevoli colleghi Cavalletto e Maurogonato; solo aggiungo che non è giusto accusare il Governo di essere stato immemore del debito dell'Italia verso Venezia, e tanto più volentieri questo dico in quanto che siffatto lagno ricadrebbe anche sopra la rappresentanza italiana; noto parimenti che ancor meno è giusto di accusare i veneziani di essere figli immemori dei loro doveri verso la patria. Lo dissi, io sono quasi figlio di Venezia; io sono devoto alle sue memorie; ammiro la sua grande storia e la sua bellezza immortale, e sento anche per conto mio, per quanta poca autorità possa avere la mia parola, il debito di protestare contro quel nome di vandali e di barbari, pei quali, non verso gl'incriminati, ma verso gli stessi barbari chiedeva scusa d'aver serbato poca riverenza l'onorevole Odescalchi. (*Bene!*)

Vengo, o signori, alla istruzione secondaria; accerto che dei due rami in cui essa si divide, il tecnico ed il classico, solo questo fu fatto segno a calorose, legittime, dirò anche necessarie avvertenze ed a giustificati lamenti. Dell'istruzione tecnica io mi felicito che non siasi parlato perchè questo silenzio dimostra come la Camera abbia riconosciuto che questo ramo di studii, il più giovane delle nostre scuole, che corrisponde agli studii detti *moderni* in Inghilterra, procede come il paese può desiderare. Solo di passaggio, senza indugiarmi, rispondo all'onorevole Massabò, poco badando se questa risposta entrerà veramente nella sesta delle consuete classificazioni, che le sue raccomandazioni di collegare gli istituti nautici all'accademia navale di Livorno e di rinvigorire l'opera del Governo nei convitti, sono raccomandazioni ragionevoli ed utili; ma io non so se potrà accettarle l'onorevole ministro. Per far paga la prima l'onorevole ministro può avere un valido collaboratore nell'onorevole Brin che con molto amore ha curato questo ramo di studii tecnici; e ricordo con gratitudine le sue cure, sin da quando io avevo l'onore di essere segretario generale d'agricoltura e commercio; ma parmi difficile si possa coordinare questo ramo speciale degli istituti nautici e di marina mercantile coll'accademia navale di Livorno; del

pari che il rinvigorire efficacemente l'azione del Governo nei convitti; e le ragioni s'indovinano.

Vengo agli studii classici dei quali hanno parlato autorevolmente ed efficacemente gli onorevoli Marcora, Giovagnoli, Gallo e Bertani. Non seguirò passo a passo gli oratori, non raccoglierò ogni lagno, nè mi addenterò nei metodi, nei particolari meccanismi d'insegnamento, o indagando di questa o di quella riforma possibile, per esempio, come il Marcora ha avvertito con molta diligenza e con molta acutezza di osservazione, sei parecchi insegnamenti debbano stare concentrati e affidarsi allo stesso docente in ciascuna classe, o se debba tenersi opportuno di separare in diverso modo il liceo dal ginnasio.

Io mi limiterò ad accertare un fatto che è verissimo: le condizioni di questi studi non sono buone. A conforto della propria opinione l'onorevole Giovagnoli, che sono lieto di veder presente, citava con molta ragione la relazione del professore Carducci dettata in occasione della gara di onore. Io domanderei il permesso alla Camera di citarne altre, almeno una di esse, la quale è pur segnata da un nome a cui nessuno disconosce egualmente autorità grandissima, e serena imparzialità di giudizio, il senatore Tabarrini.

La relazione a cui alludo esprime il giudizio di una Commissione che pel suo ufficio ha competenza ancor più sicura a giudicare dell'andamento di questi studi nel loro complesso. Io ho sotto gli occhi le due relazioni del 1882 e del 1883; ebbene volete udire, o signori, come si esprime questo uomo così temperato, così autorevole, a proposito di risultati degli studii ginnasiali e liceali. Leggerò la conclusione soltanto:

“ Così noi sfibriamo moralmente e materialmente la prima giovinezza, la quale dopo tanto improbo lavoro, fa poi negli esami quella misera figura che ogni anno la Giunta centrale è costretta a rilevare. ”

Questo diceva il senatore Tabarrini nella relazione dell'anno 1883. Nell'anno precedente (egli non aveva ragione di ripetere con la stessa forza il lamento) le parole erano state ancor più severe, più recise, più gravi, e indicavano nettamente le conseguenze deplorabili di questo stato di cose.

“ Quando le porte dell'università (scriveva il senatore Tabarrini) si aprono a giovani, privi di coltura letteraria, neppure il tirocinio scientifico può dare i frutti sperati. Anche gli ingegni meno tardi isteriliscono, privi di quei sussidi che doveva aver loro forniti lo insegnamento delle lettere, e

che non si acquistano d'ordinario in una età più matura.

“ E, in tali condizioni di inferiorità, questi giovani, impotenti all'esercizio delle professioni libere, o si gittano nelle più basse regioni del giornalismo o crescono il numero, già strabocchevole degli aspiranti ai più umili impieghi. A questi effetti dolorosi non può essere indifferente l'animo della Eccellenza Vostra, ecc. ”

Io non ho dato che un saggio di tanto giuste doglianze; ma si troverebbe ad ogni piè sospinto, in queste relazioni, lo stesso lamento. E il lamento porta a queste conclusioni: che nè la cultura cresce, nè si matura la intelligenza degli scolari, come si dovrebbe; nè, come si dovrebbe, si educa in queste scuole l'animo di coloro che le frequentano.

È vero, o signori, noi abbiamo un conforto, un magro conforto, per questa condizione di cose: ed è che le questioni dello insegnamento secondario, voi non avete bisogno ch'io vel dica, sono *sub iudice* in tutto il mondo civile. In Inghilterra, a cagion di esempio, dove havvi un organismo che non può paragonarsi ad alcun altro degli Stati del continente di Europa, il Bain, l'Arnold, tutti i più valenti, i più autorevoli, accennano alla necessità di tornar sopra, di riformare, di riorganare questa forma di scuole; gli insegnamenti che in esse si danno; i metodi onde questi insegnamenti sono svolti. E non a torto io citai, sembrami, nella relazione il giudizio dell'Arnold, a proposito del massimo dovere che non può essere obliato rispetto alla istruzione secondaria; dovere che primeggia veramente su tutti gli altri. Bisogna fare il giovane conscio della vita, delle necessità, degli obblighi, degli uffici di questa vita nella quale egli deve entrare e per la quale si mira ad apparecchiarlo. Dirò tra poco perchè convenga avvisare a questo, soprattutto in queste scuole. Citando alcuni versi latini, egli esplicava il proprio pensiero con queste parole efficaci: “ Bisogna l'animo del giovane si temprì così che egli sia *in commune bonus*. ” Ahimè! io dubito un poco che a questa necessità educativa, anche rispetto a nostri figliuoli, nei ginnasi e nei licei del regno, ci si pensi come si deve.

E me ne fa dubitare, non solo l'ordine degli studii, ma quel soverchio che in essi non a rado si trova, e che fu giustamente deplorato ieri, con parole che rivelano un animo di padre amoroso, dall'onorevole Bertani, che fu avvertito dapprima, credo, dall'onorevole Giovagnoli, e che ognuno di noi il quale adempia il debito di padre, ha po-

tuto sentire come sono vere. Ma accade questo, signori (e pare una contraddizione a primo aspetto) che, da un lato, ci si affacciano le dichiarazioni della Giunta centrale d'esami, composta d'uomini competentissimi, le quali dicono che non s'insegna abbastanza, che non si educano abbastanza i giovani, che la loro intelligenza non si arricchisce nè si sviluppa come si dovrebbe; il che farebbe pensare a difetto, o deficienza di studii, dall'altro lato, noi siamo qui a deplorare che molte volte i fanciulli si sopraccarichino di lavoro...

Fortunato. Abbiamo torto.

Morpurgo. No, onorevole Fortunato, non a torto. Ella che ha l'animo equo, ricordi che talvolta s'insegna ciò che non dà frutto nella vita, pensi che della cosiddetta ginnastica mentale non di rado si abusa, che indirizzi speciali s'infiltrano talora nei licei, sperimentandosi sui giovani tendenze e vedute esclusive che qualche professore si affeziona un po' troppo alle proprie materie e non esita ad assorbire con eccesso il tempo e l'attività dei giovanetti.

Non discendo a specificazioni; *non est hic locus*. Per esempio, io non voglio pronunziarmi sul greco, perchè rammento di un'Università inglese, che invitata a pronunziarsi sulla convenienza di mantenere il greco, nel piano degli studii secondari classici, votò una mozione dilatoria, essendo in tale questione divisi i pareri quasi per giusta metà.

Tutto questo si comprende; le opinioni sono controverse in questa materia, per la gravità delle questioni, da lungo tempo proposte, non mai risolte; pei criteri diversi onde ognuno vuole affacciarsi alla loro soluzione.

Come lasciare da banda le preoccupazioni per l'educazione fisica? E in pari tempo come non desiderare che la coltura de' giovani sia quanto più possibile compiuta?

E come non avvertire del pari che male si educano i giovani cacciando una congerie di nozioni nel loro cervello? come non sentire la necessità che si possa digerire dalla mente il cibo ad essa apprestato?

Noi siamo del resto in eccellenti mani, perchè l'onorevole ministro dell'istruzione pubblica, competentissimo in ogni ramo di cose scolastiche, dimostrò anche in altro tempo di voler di proposito dare le cure più assidue, le più amorevoli a questo ramo degli studii; quindi possiamo ben dire che anche questa cura spinosa di una opportuna riforma delle scuole classiche sta bene nelle mani sue.

S'indicarono rimedii od almeno si rivolse ad essi il pensiero.

E l'onorevole Giovagnoli, ed altri, dicevano molto giustamente: badate agli insegnanti; sono male remunerati, si lasciano in condizioni che nè ad essi, nè agli studi profittano.

Ed è verissimo. Nelle grandi città dove il vivere è a caro prezzo, essi sono costretti ad andare in traccia di ripetizioni.

Nelle poche ore che l'insegnamento pubblico, non reclama per sè, si ritirano nella propria stanza, siedono al tavolo ingombro di temi da esaminare, da correggere, da classificare, poi danno ripetizioni per trovar modo di *far vivere* la propria famiglia.

Questi poveri insegnanti, onestissimi giovani, ed esemplari, assai di sovente, quando sono nominati, ordinariamente si sbalestrano in una isola.

Immaginate lo stato d'animo di questi poveri giovani, che per lo più sono i migliori allievi delle nostre Università, che rappresentano veramente tradizioni laboriosissime di studio, i quali, lo dico con vera soddisfazione, concedono di trarre i più lieti auspici per l'avvenire della nostra istruzione secondaria, immaginatevi, dico, questi poveri giovani sbalestrati da un istante all'altro, da un capo all'altro d'Italia, in Sardegna, in Sicilia, dove sarà bellissimo il cielo, fiorente la terra, dove saranno e sono di certo ottimi gli abitanti, ma dove essi debbono condurre la vita lontani dai propri cari, dalla loro famiglia, dove cercano invano i sussidi necessari agli studi. Questi giovanetti baldanzosi, pieni di nobili speranze, si saranno detti: noi completeremo la nostra coltura con altre fatiche, onoreremo questa nobile professione che abbiamo abbracciata, faremo onore ai nostri maestri, alle speranze che in noi furono riposte, conquisteremo degnamente l'avvenire.

Ebbene, i mezzi di appagare questi nobili proponimenti fanno loro difetto, i libri mancano loro assolutamente. Ora, a questo si deve pensare, riparare a questo male, a queste gravi lacune è assunto umano, giusto, indeclinabile.

Ma io aggiungerò altri desiderii ancora. Mi spiace di non poter essere d'accordo coll'onorevole Giovagnoli rispetto alle gare d'onore. Consento che la gara d'onore può essere fors'anche benevolmente giudicata, e so che la Giunta, composta d'uomini competentissimi, eletta a giudicare i temi dati per questa gara, pronunziò ed anzi scrisse intorno ad essa un giudizio favorevole. Ma io non amo tacere, per quello che valga, l'avviso mio.

Questa gara d'onore non la credo buona, non credo che possa dar buoni frutti, principalmente per due ragioni.

Prima di tutto, è un esperimento di pochi, di singoli, direi quasi, mentre noi dobbiamo preoccuparci di elevare il livello medio generale delle intelligenze che si educano alle scuole; no, o signori, non sono i premi eccelsi, le palme singolari, le medaglie d'oro che elevano il grado della cultura generale di un paese. E di questo aspetto della questione non dico altro.

In secondo luogo vi è un'altra ragione, una ragione morale che non mi fa essere favorevole alla gara d'onore, ed è che io temo l'emulazione soverchiamente eccitata. Io temo che i giovani invitati a certami di questa specie, non abbiano a sentire nella coscienza propria di dover fare qualche cosa, e si avvezzino alla necessità di essere spronati o allettati al lavoro dall'aspettativa del premio; temo che penetri nel loro animo il convincimento di dover accingersi alla fatica solo perchè hanno davanti a sè l'aspettativa, l'obiettivo di un premio. Quando fino dai primi anni della vita, nel giorno in cui esce da scuole di questo grado, voi dite ad un giovane: va, conquista una palma la quale farà noto il tuo nome a tutta Italia, fregia il tuo petto di una medaglia d'oro, è molto difficile, signori, che questo giovane non dica, a sè stesso, io sono già salito all'Olimpo. (*Bene!*)

Noi dobbiamo incoraggiare i giovani, dobbiamo dire ad essi che il premio è riservato alla fatica, dobbiamo darlo questo premio, ma questo sentimento del dovere dobbiamo tenerlo ben desto, inculcarlo negli animi come una prima necessità della vita; non è che con la forza di questi sentimenti che creansi le popolazioni devote alla patria; dove questo sentimento non è forte, dove la coscienza del dovere non penetra soprattutto nella gioventù, voi non arriverete a produrre grandi cose, nè farete vivi gli ideali più nobili. (*Bravissimo!*)

Per mia parte (non rammento se alcuni degli onorevoli colleghi che hanno parlato siano di questo avviso) io debbo esprimere all'onorevole ministro un desiderio vivissimo rispetto a queste scuole secondarie; e, senza più, lo accenno.

Bisogna che la ispezione, onde l'andamento di queste scuole si cura, sia fatta in modo diverso da quello che oggi si usa; è mestieri (non accennerò a fatti particolari, non essendo mia abitudine di portare in quest'Aula l'eco di lagni privati), bisogna che quest'opera di indagine, di vera inchiesta, sia continua, amorosa, che non inquieti gli insegnanti, che li incoraggi a fare il meglio

che non li irriti, nè li turbi; bisogna soprattutto che gli uomini, i quali sono deputati a questo difficilissimo e penosissimo ufficio dell'ispettore, siano competenti sotto ogni aspetto, che di essi nulla possa dirsi che non suoni riverenza ed ossequio meritato, che ognuno pieghi di buon grado la fronte dinanzi al loro giudizio, bisogna soprattutto che l'amministrazione sia solerte, viva, accurata nel raccogliere ogni lagnò, ogni lamento che da ciascun ispettore sia ragionevolmente denunciato, e vi provveda senza ritardo, imperocchè, se tale opera manca, o è tarda o fiacca, è meglio non farle queste ispezioni.

E se l'onorevole ministro mi risponderà (e spero che a questo modo non mi risponda) che ispezioni siffatte, frequenti, ripetute, non impazienti costerebbero di troppo; io vorrei ripetere qui, davanti a voi, signori, ciò che già scrissi, desideroso che voi confortiate del vostro voto questo che io nuovamente esprimo; che cioè questi ispettori si scelgano fra quegli uomini, che sono a mio credere gli ispettori nati dei nostri Istituti secondari; cioè gli insegnanti delle Facoltà universitarie di lettere e di scienze. È sotto di essi, che questi giovani insegnanti de' ginnasi e dei licei si formano; sono essi, l'ho detto già nella relazione, che potrebbero integrare nei giovani maestri la cultura necessaria a ravvivare le scuole, che li sorreggerebbero, che avrebbero per essi una parola più d'ogni altra autorevole.

Ed in questo modo le ispezioni sarebbero più efficaci, più pratiche, ed anche costerebbero meno.

Molto più si potrebbe dire di questi studi secondari; ma io debbo stringere a definitiva conclusione queste rapide risposte, per le quali chiedo venia alla Camera ed agli oratori che hanno parlato, se sono troppo brevi; mi limito pertanto a concludere che questi studi mezzani meritano la massima cura. Devono esser trattati con sollecitudine gelosa per due ragioni: anzitutto perchè un paese è quello che gli studi secondari fanno e vogliono che sia; imperocchè si forma nei ginnasi, nei licei, negli Istituti tecnici quella classe media che crea l'opinione di tutto un popolo....

Fortunato. La classe dirigente...

Morpurgo Dice benissimo l'onorevole Fortunato *la classe dirigente*. Sono gli uomini usciti da queste scuole che formano i giudizi e le opinioni delle masse; che le imbevono dei loro affetti, delle loro simpatie, e qualche volta purtroppo dei loro odi. (*Benissimo!*)

Se vogliamo che le scuole rispondano a questo concetto civile, dobbiamo pensarvi senza ritardo ed avremo fatto la fortuna del nostro paese. In

secondo luogo, è necessario impedir che decadano maggiormente, risollevarli questi studi nell'interesse della nostra cultura più elevata; lo disse l'onorevole Bonghi, che mi spiace non intervenga in questa discussione, sapete perchè decade alcun poco l'alta coltura, perchè si pregiano meno gli studi più elevati? Perchè il terreno è mal preparato; non può crescere gigante l'arboscello, non può farsi rigogliosa la sua vegetazione sopra un terreno che non sia preparato. A me pare che queste argomentazioni bastino per dire, che veramente questi studi meritano tutta la cura del Governo; come hanno giustamente meritata l'attenzione dei colleghi che vollero prenderne in esame le condizioni.

Vengo all'ultimo argomento di cui debbo parlare. E voi intendete, o signori, che si tratta delle scuole primarie, diciamo pure delle scuole del popolo; rispetto al quale argomento intrattennero la Camera con calore di parola, con convinzione di animo, con desiderio vivo del meglio parecchi dei nostri onorevoli colleghi. E il deputato Arnaboldi, chiedendo che l'ufficio degli ispettori fosse rinvigorito, specialmente allo scopo di impedire la diminuzione della frequentazione scolastica. E l'onorevole deputato Cavalletto, il quale fece l'acuta osservazione che forse un regime scolastico non può egualmente applicarsi e alle scuole dei grandi centri e alle scuole dei centri minori, i quali sono, come voi sapete, in tanto numero nel nostro paese.

E in appresso l'onorevole deputato Finocchiaro, con un elegante ed ampio discorso, dimostrando la necessità di rannodare la scuola primaria ad una scuola preparatoria di essa, che si avrebbe nell'*asilo*, e elevandosi poscia con avvertenze e considerazioni d'indole delicata e tecnica ad un tempo fino agli ordinamenti intimi di queste scuole, fino a quelle elettissime cure pedagogiche che noi leggiamo nei libri migliori, per esempio, a citarne uno, in quel libro ottimo e veramente classico del Perez, che è intitolato: *L'éducation dès le berceau*.

Domando perdono se non ho peranco ricordato l'onorevole Bonardi, che fu tra i primi e più eloquenti e calorosi oratori, che fece valere, a proposito di queste scuole, i suoi vivi timori, censurando con parola severa, mi permetta che io lo dica perchè tale suonò di fatto, un indirizzo che egli teme divenga o sia pericoloso pel nostro paese. E finalmente ne parlò (domando venia se a cagione del dire improvviso io cadessi in peccato di dimenticanza), l'onorevole deputato Marcora, caro amico mio personale, che non nomino per ultimo se non per questa ragione, per-

chè realmente egli toccò di quest' arduo problema nel suo complesso, lo abbracciò in tutte le sue parti, dalle più elevate alle più modeste, dalla maggiore questione che si solleva a proposito dell'istruzione primaria, la questione dell'ingerenza dello Stato, alle avvertenze pedagogiche di più delicata natura.

Ebbene a me parve, o signori, che l'onorevole Marcora ponesse veramente la questione come si deve porre. Egli disse: dobbiamo noi guardare unilateralmente, dall'un aspetto piuttosto che dall'altro, questa questione onde sentiamo così acute le spine e così urgenti le preoccupazioni? Dobbiamo acquetarci considerando, per esempio, che si manifesta una determinata tendenza, o piuttosto non dobbiamo guardare il problema nella sua massima ampiezza?

A me pareva egli dicesse giustamente. Bisogna rendersi ben conto dei fatti, o signori, anzi di tutti i fatti, per vedere che cosa sia da fare, quale cammino sia da tenere, quali lagni siano giusti e legittimi, quali rimedi si possano applicare. Convien accertare che cosa questa scuola veramente sia oggi, trascorsi sette anni da una riforma, che l'onorevole Finocchiaro mi permetterà di dire troppo recente perchè abbia ad essere sostituita in breve da un'altra, (poichè parmi egli abbia domandato che un'altra legge si sostituisca senz'altro a quella che oggi impera in questa materia dell'istruzione primaria.)

Dell'applicazione della legge sull'istruzione obbligatoria si fa poco, pochissimo; fu avvertito giustamente, credo dall'onorevole Finocchiaro, che la legge ed almeno il suo spirito è violato non presentandosi la relazione sugli effetti della legge stessa del 15 luglio 1877. Prevedendo che le sollecitudini maggiori sarebbero state dimostrate per questi studi primari dai rappresentanti della nazione, legittimamente ansiosi di sapere come essi procedano, io ho potuto procurarmi dei dati recentissimi. Sono dati statistici, che hanno un'eloquenza la quale non si potrebbe desiderare maggiore perchè conducono a penetrare nel meccanismo, nella forma d'applicazione della legge del 15 luglio 1877, e dimostrano che veramente questa legge non ha conseguito nemmeno da lontano gli effetti de' quali il Parlamento ebbe, più che speranza, legittima aspettativa.

Come si provvede infatti alla osservanza del principio di obbligatorietà nella scuola primaria inferiore.

Anzitutto, o signori, la coazione, il *compelle intrare* scolastico che fu sancito dalla legge del 15 luglio 1877, sancito soltanto perchè la sua dichia-

razione aveva avuto luogo da molto tempo, questo principio del *compelle intrare*, che è divenuto il principio dominante di tutte le legislazioni scolastiche di Europa, non ha, può dirsi, applicazione.

Abbiatene la prova nelle cifre che io debbo alla cortesia di quel valentissimo raccoglitore di notizie statistiche che è il Bodio. Voi sapete che i comuni del regno sono 8300 all'incirca. Volete conoscere quanti comuni, negli anni 1881-82, hanno applicate le multe? Solo 27. E le iscrizioni (dirò in appresso quale valore si debba dare a queste iscrizioni) sono ammontate a poco meno di 2 milioni di fanciulli d'ambo i sessi, tanto nei corsi inferiori come nei superiori. Il numero delle sanzioni applicate, delle multe, all'incirca è stato di mille.

Io vorrei che l'onorevole ministro della pubblica istruzione aprisse per conto suo un'inchiesta sopra cosiffatte applicazioni di multe, perchè, singolari come sono, devono dare qualche utile ammaestramento sulle difficoltà che s'incontrano nell'applicare la multa e sul modo onde tali difficoltà furono vinte.

L'ammaestramento sarebbe prezioso dappoichè, in quasi tutti i comuni d'Italia, la legge restò veramente inapplicata.

Ma v'è di peggio ancora. Voi sapete che le scuole (abbiate pazienza se io vengo qui a ricordare qualche altra cifra, ma esse sono eloquentissime) voi sapete che le scuole dichiarate obbligatorie colla legge del 15 luglio 1877 si compongono di due classi, divisa la prima in due sezioni, e composta la seconda di una sezione sola. Or bene secondo il disposto della legge, i fanciulli da 6 ai 9 anni dovrebbero almeno frequentare la scuola per tre anni.

Non pare indiscreto infatti il chiedere che almeno per tre anni i fanciulli rimangano sopra quei banchi, dai quali, come fu già avvertito in questa discussione, ognuno sa quanto presto disertino allorchè spirano le prime aure primaverili; e in altro periodo dell'anno per motivi di diverso ordine, sui quali non è il caso di ragionare in questo momento.

Ebbene, sapete che avviene? Che al terzo anno la massima parte di questi fanciulli (e questo è dimostrato dai dati statistici che ho sott'occhio) non si trova più nella scuola.

Io leggo che nell'anno 1881-82 gli iscritti alla prima sezione erano, tra maschi e femmine, circa un milione; gli iscritti alla seconda sommarono a poco più di 600 mila; gli iscritti alla terza non ammontavano ai 500 mila. In tutto, due milioni all'incirca; ed anche un poco meno, perchè

figurano nel complesso anche gli alunni delle scuole elementari superiori, e quelli delle scuole private.

Ebbene, che cosa vi dicono questi numeri? Che la scuola vi è, ma di apparenza soltanto; che i fanciulli si iscrivono, ma non la continuano. E quando vi lamentate, e giustamente, che questo termine scolastico è troppo breve, quando ricordate che in tutti i paesi, in cui l'organismo della istruzione obbligatoria è alquanto vigoroso, si va ai sei, ai sette, agli otto anni di studio, io vi domando: ma perchè crediamo di avere una legge efficace, o meglio una osservanza di legge, quando non abbiamo che una chimera, una parvenza di ordini scolastici? Dal punto di vista educativo che cosa si può ottenere da fanciulli, che si iscrivono sì alla scuola, ma che la frequentano con tanta irregolarità, che l'abbandonano sì presto, che pur non disertandola, rimangono in essa per tempo sì breve?

Non è giusto il dire che questa è, non la verità, ma l'apparenza di un ordinamento educativo? È nota bene il direttore dell'ufficio della statistica, come notarono altri, che non va taciuto di un tarlo, il quale insidia in alcuni punti la sincerità di questi dati, quando si ricavano da quei tali censimenti scolastici che ognuno ben conosce. E per siffatti censimenti, io rivolgo le più vive raccomandazioni all'onorevole ministro dell'istruzione pubblica, affinchè ne curi con tutta sollecitudine quell'esattezza che molti dubitano nel massimo numero dei nostri comuni non si osservi.

Ma non bastano le lacune accertate dai dati numerici.

Domandate che cosa è questa scuola nella sostanza sua: vi si dirà che il più di siffatte scuole assumono forma di *scuole miste*.

Ora, a che corrisponde una scuola mista? Corrisponde a questo, che tutti i fanciulli della prima e seconda classe, vale a dire tutte e tre le sezioni si trovano radunate nello stesso locale, e questo povero martire di maestro (non so se più convenga a lui o agli scolari questo nome) deve pensare a tutti, a quelli che arrivarono a conseguire la magra palma ed a quelli che a conseguirla si accingono.

Molti rapporti ho letti di bravi maestri elementari che dicono essere impossibile andare avanti a questo modo. Come possiamo, dicono, *educare* i giovanetti, come mettere nell'animo loro e nel loro pensiero qualche cosa che si maturi e diventi succo fecondo, se appena abbiamo il tempo per tenerli tranquilli e farli leggicchiare o scrivere alcun poco? E anche rispetto a questi apprendi-

menti del leggere e dello scrivere, a questa parte strumentale della scuola, pe' fatti e per le vicende di cui già si è detto, a che s'arriva?

Io non voglio andar oltre in questa penosa e triste indagine. Se l'età in cui il fanciullo frequenta la scuola è un'età immatura; se nella scuola non sappiamo ritenerlo per un tempo sufficiente; se dalla scuola non possiamo farlo uscire preparato alle lotte della vita, noi non potremo dire di avere qualche cosa che somigli nemmen da lontano all'educazione. Anche per la nuova legge elettorale, basata sul criterio del sapere il leggere e scrivere si è fatto assegnamento grandissimo sulle scuole; lo disse l'onorevole Depretis: colle scuole si sarebbe dovuto, si dovrebbe aprire ai cittadini la porta all'esercizio illuminato di questo diritto; si disse e scrisse allora che comuni e provincie avrebbero gareggiato di sforzi nell'aprire le scuole. Ebbene, le scuole ci sono, si moltiplicarono in grande numero; ma davvero credete che queste nuove scuole corrispondano a quelle che per effetto della legge del 1870 e poi di quella del 1876, l'Inghilterra è venuta moltiplicando maravigliosamente dopo l'allargamento del suffragio? No, le nostre non approdano a nulla. Dalla legge del 15 luglio 1877 sono trascorsi ormai 7 anni per l'attuazione dell'obbligo scolastico sono così due generazioni almeno che non ricavarono alcun beneficio dalla istruzione obbligatoria. Nè in alcuna guisa i risultati furono quali si speravano. Dopo questo io domando all'onorevole Bonardi: non è egli vero che, dati questi fatti, il parlare di una singola tendenza, di un determinato indirizzo corrisponde a rimpicciolire il problema? Noi abbiamo bisogno di creare davvero la istituzione che è stata in cima de' nostri pensieri; altrimenti, come potremmo dire agli altri: " fate male, non ci fidiamo di voi, temiamo l'opera vostra, " se alla nostra volta non sappiamo valere?

L'onorevole Bonardi, il cui discorso è stato così importante, mi permetta di rispondergli ancora qualche parola. Con intendimento la di cui nobiltà nessuno può disconoscere, ha mandato un grido d'allarme, ha espresso le sue paure, ha invocato provvedimenti restrittivi l'ha domandati in modo reciso; ebbene io pregherei l'onorevole Bonardi a proposito degl'intendimenti che egli ha manifestato, di permettermi che io manifesti, non il giudizio mio, ma il giudizio di un'autorità, che nè egli, nè gli amici suoi ricuseranno di certo. È una delle autorità le più accreditate fra i pedagogisti della Francia, certamente lo scrittore che ha dettato il libro più degno di lode, a mio modesto avviso, che abbia

veduto luce in questi ultimi tempi in materia di scuole. Tutti intendono che io alludo al Bréal. Vuole udire l'onorevole Bonardi che cosa risponde il Bréal a quelle stesse domande che egli ha pronunziate qui in quest'Aula? Mi permetta la Camera di leggere queste risposte. Notate bene che la Francia è in condizioni diverse dalle nostre e che quindi acquistano maggiore importanza queste dichiarazioni, poichè ivi la lotta tra le scuole dette *congréganistes* e le scuole laiche, è vivissima; ed ognuno di voi ricorda quanto il Bréal ed altri si allarmassero di questo indirizzo dell'insegnamento non laico in mezzo al popolo a noi vicino. Ebbene il Bréal risponde così:

“ A fianco di un insegnamento laico che si è stabilito a gran fatica e che è lontano dall'aver ancora tutta quell'estensione che uno sforzo generale e persistente avrebbe potuto dargli, cresce l'insegnamento del sacerdozio, che gli disputa i fanciulli per distribuire (così dice il Bréal) un sapere incompiuto e precario. Quale rimedio appertare a questa situazione? ” È proprio la domanda dell'onorevole Bonardi.

“ Si devono sopprimere queste scuole? *Non ci si deve pensare un solo istante.* Oltre che una tale soppressione sarebbe un attentato ai diritti delle famiglie e alla libertà dei cittadini, il primo risultato che essa produrrebbe sarebbe quello di far degenerare in lotta aperta la guerra sorda che esiste tra il sacerdote e l'istitutore. Ciascuno dei nostri concittadini avrebbe, da quel momento, da scegliere, pel proprio fanciullo, tra la scuola su cui si è bandito l'interdetto o la chiesa senza la scuola. La scissura tra lo Stato e il clero sarebbe la conseguenza ultima di una tal legge... ”

Voci all'estrema sinistra. Questo è in Francia. Ma in Italia?...

Morpurgo, relatore. Verrò all'Italia, o signori; abbiate pazienza per un istante; verrò all'Italia. Ma certe questioni non sono soltanto di un paese; sono questioni le quali si trattano con un criterio che può dirsi di ragion comune, l'onorevole Bonardi lo sa,... (*L'onorevole Bonardi fa cenni di assenso*) e lo ringrazio dei suoi segni di affermazione, si trattano con un criterio identico. Perchè questa è veramente una questione ardentissima fra tutte le questioni ardenti della istruzione pubblica.

Il Bréal finisce:

“ ...La conseguenza ultima di una tal legge che non sarebbe meno contraria ai principî della vera

democrazia e alle dottrine di una politica liberale che ai sentimenti e ai diritti della parte credente della nazione. ”

Questa è la risposta che dà il Bréal. All'onorevole Bonardi, coltissimo, che ha mostrato la sua molta competenza e il suo amore per questa materia ben degna delle sollecitudini di uomini competenti, all'onorevole Bonardi io non ho bisogno di citare gli esempi di altri Stati. Mi si diceva: queste sono cose che si scrivono in Francia. Ma, e gli esempi della Germania e dell'Austria, o signori? Voi li conoscete pure. Vi è venuto fra mani certamente quell'accuratissimo libro del Labriola, nel quale si riassumono gli ordinamenti di tutta Europa in materia d'istruzione primaria, e voi avete visto che queste ingerenze di cui vi lagnate non si possono escludere e non si escludono in alcun luogo.

Anzi sopra di esse si fa assegnamento per guadagnare alle scuole collaborazioni assidue, piene di zelo, non sospettate e non disamate. Non mi si citi l'esempio della Gran Bretagna, che ha nulla a che fare col nostro, dove lo Stato procede per via di sussidi, concedendo all'istruzione primaria quegli 80 milioni e più, che Dio volesse fossero a disposizione dell'onorevole Coppino! E vero che in Inghilterra si è proclamato il principio della scuola così detta *unsectarian*, ma si è ben lontani dall'escludere il pastore dal *board* scolastico, il quale provvede con ogni cura all'efficacia della scuola popolare; formano parte di essa anche quegli uomini contro i quali si elevava calorosamente la parola dell'onorevole Bonardi.

In questa materia dell'istruzione primaria, epilagate così le diverse questioni, io vengo alla conclusione. Che cosa bisogna fare? Bisogna avere un insegnamento quale ora non si ha; bisogna dargli tutti i mezzi necessari, ed allora, allora soltanto si otterrà qualche utile effetto. Bisogna, senza dubbio, mantenere fermamente il rispetto alle nostre istituzioni, devono essere mantenute vigorosamente le patrie leggi, e non permettere che alcuna insidia sia sospesa sopra di esse; ma non date favore a scomuniche, ad esclusioni, ad ostracismi. Non è questa la politica che deve seguire l'Italia nuova, non è questa la bandiera liberale che il Parlamento italiano ha mantenuto sempre alta, che forma l'onore, e sarà, lo auguro col più vivo desiderio del cuore, l'onore e la gloria dell'Italia risorta. Se a queste tradizioni non ci serbassimo fedeli, a noi pure dovrebbe applicarsi quella dura sentenza che fu

applicata giustamente ad altri: *ubi solitudinem faciunt ibi pacem appellant*.

Ma questi fermi principii *non bastano* nemmeno essi. Occorre altra cosa, conviene creare o assodare l'organismo amministrativo, onde questo grado d'istruzione trae veramente gran parte della propria vita. Quest'organismo, non esito a dirlo, è interamente da riformare.

Il prefetto il quale deve attendere a tante cure, a tanti affari, non è cosa seria che possa essere il capo dell'istruzione, avere le scuole sotto la sua potestà, in sua balia, affidate alla sua alta vigilanza.

Non si potranno avere scuole buone, operose, efficaci, finchè si mantiene il provveditore scolastico nelle condizioni in cui attualmente egli si trova, vale a dire senza autorità alcuna; finchè impera e si crede operare un Consiglio scolastico provinciale nella cui aula sono ben manifeste le mufte d'archivio, ma non spira alito di giovinezza, nè s'invigorisce la coscienza di una missione ch'è missione ed apostolato di risorgimento. Non si può ottenere il migliore andamento di queste scuole finchè l'ispettore non sia remunerato in modo equo e proporzionato ai servizi che presta; finchè a lui non sia data autorità sui sindaci; finchè, sopra tutto, ci viene sott'occhio la cifra di 200 scuole che un solo ispettore deve visitare, anzi invigilare continuamente nel corso di un anno. Io vi domando una cosa sola, se queste duecento scuole egli le potrà veder tutte, anche solo vederle.

Non si può fare a fidanza sopra un sistema d'istruzione primaria mediocrementemente organizzata, sino a tanto che si crede di avere delle sentinelle vigili per l'istruzione in quei 2000 delegati scolastici, dei quali pochi, pochissimi, elevano il proprio ufficio alla dignità di un culto, lo considerano siccome opera di sacerdoti e di apostoli; ma gli apostoli sono pochi, lo sapete; ben pochi sono in grado di fare in tali uffici il loro dovere.

Finalmente, o signori, di questo non dico che una sola parola, perchè se n'è parlato abbastanza: quando il maestro si trascina, come è stato trascinato, nel campo delle lotte politiche, egli finisce, di necessità, per non essere più all'altezza della sua missione; e da questa situazione è indispensabile che il maestro sia tolto. Ma l'onorevole ministro ha dato a questo riguardo tali assicurazioni che è inutile ritornare su quest'argomento.

Ecco adunque ciò che è necessario.

Occorre anzi tutto una vita gagliarda e noi abbiamo assenza, mancanza assoluta di questa vita; bisogna pensare ad educare i futuri elettori, e noi abbiamo tutta l'aspettativa di avere degli

elettori non preparati affatto all'esercizio del diritto che fu ad essi riconosciuto e all'adempimento del dovere di cittadini illuminati, consci delle necessità della patria. A questo è mestieri provvedere; e guai per noi se più a lungo dura l'indugio.

Vi chiedo venia, o signori, se anzichè ricambiare la troppa cortesia che m'avete dimostrata giudicando tanto benevolmente la povera rassegna ch'io feci degli studi nostri, io pago con tanta moneta di sconforto questo debito di gratitudine, venendo qui con queste note malinconiche sul labbro, parlandovi colla franchezza di un uomo il quale pare serbarsi la parte di una Cassandra. Ma mi è parso che avrei mancato al debito mio, che non vi avrei rappresentati degnamente nella Commissione del bilancio se non avessi dichiarata nettamente questa mia convinzione: "Noi crediamo di avere delle scuole, e non le abbiamo." Avrei creduto di mancare al debito mio se non l'avessi detto, avrei creduto ancor più di mancare se non avessi dimostrato senza reticenze, che il bilancio delle scuole italiane è il più piccolo, il più angusto, il più pitocco, lasciatemi dire la parola, dei bilanci dell'Europa civile.

Noi abbiamo un'amministrazione scolastica (ne parlo, benchè siffatto lagnone non siasi quasi udito in questa discussione) noi abbiamo un'istruzione, specialmente la secondaria, certamente anche la normale, e di questa fece menzione l'onorevole Branca, assolutamente sperequata. Tutto il nostro organismo scolastico pare una macchina pesante, priva di moto, a cui sembra mancare il propulsore.

Da ultimo abbiamo scuole, non avvivate da un alito educatore, che non si congiungono colla vita; e parmi dire il vero, e di dover essere approvato da tutti voi se affermo che quando le scuole con la vita non si legano, esse assolutamente non rispondono al proprio fine.

È una battaglia, o signori, che noi dobbiamo dare, ve ne scoraggierete voi? No certamente; non se ne scoraggierà l'onorevole ministro della pubblica istruzione il quale ha dato prova di saper lottare contro queste difficoltà. Ma noi abbiamo il debito di confessare a noi stessi senza paura, senza riserve, questa povertà, queste grandi lacune, queste deficienze così vere. Noi non possiamo ripetere malauguratamente ciò che il Simon scriveva in un libro, che fu un tempo nelle mani di tutti. "Il popolo che ha le migliori scuole, è il primo popolo; se non lo è oggi lo sarà domani." Noi siamo invece nella dura necessità di confessare ciò che altri, già da alcun tempo

scrisse qui in Italia: non avere scuole è grande miseria, averle cattive è calamità grandissima.

Certo, o signori, i nostri figliuoli se leggeranno queste parole che carità di patria ci strappa a malincuore dall'animo e ci conduce sul labbro, diranno che noi non si vivea in tempi lieti, ma almeno manderanno a noi, forse allora usciti di vita, questo saluto:

Dissero coraggiosamente la verità, fecero il loro dovere. (*Benissimo! Bravo! — Parecchi deputati vanno a stringere la mano all'oratore.*)

Giuramento del deputato Baratieri.

Presidente. Essendo presente l'onorevole Baratieri lo invito a giurare. (*Legge la formula.*)

Baratieri. Giuro.

Seguito della discussione del bilancio del Ministero dell'istruzione pubblica.

Presidente. Onorevole ministro, essendovi ancora due oratori iscritti, crederei bene di dar loro facoltà di parlare. Così Ella potrà rispondere a tutti insieme.

Coppino, ministro dell'istruzione pubblica. Come crede.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Dotto.

Dotto. Il ministro della pubblica istruzione, o per causa di indisciplinatezza, o per reclami delle autorità locali, o per altri motivi, manda ispettori a visitare gli Istituti scolastici. A questi ispettori, spesse volte, è affidato l'incarico di fare inchieste su fatti avvenuti, e dai loro rapporti dipende talora la reputazione e l'avvenire degli impiegati e dei professori cui è affidato il pubblico insegnamento. In tali casi la condizione di questi impiegati e di questi professori, o innocenti o colpevoli, è ben difficile; perciocchè costoro, sopra i quali grava l'inchiesta, non hanno, si può dire, nessuna malleveria. Io non pongo menomamente in dubbio nè il diritto nè l'intenzione del ministro, nè l'onestà nè la rettitudine degli ispettori; però non dimentichiamo che anche gli ispettori sono uomini, e come tali soggetti a passioni, a pressioni, ad influenze, ad errori. Ora che cosa avviene? Quando uno di questi impiegati o professori, su cui cade l'inchiesta, trovasi in un luogo che non è il suo nativo, rimane come isolato, ed ha spesso contro di sé nemici numerosi e compatti, tra i quali talvolta trovansi pure le autorità locali. Ora l'ispettore ha dinanzi a sé un uomo solo

che si difende, mentre parecchi lo accusano; e i quali, o per un modo o per un altro, hanno interesse a non inimicarsi coloro che sul luogo comandano, o da cui dipendono e dai quali sperano. Recenti fatti dimostrano che alcuni ispettori non hanno avuto l'accortezza di fare i verbali della loro ispezione od inchiesta, e si sono limitati a raccogliere le notizie, e di fare le relazioni al Ministero sopra il loro semplice criterio e sopra le prime e rapide impressioni ricevute.

Per ciò io reputerei cosa più equa e più regolare, che gli ispettori, nel compiere questo delicato incarico, facessero firmare dai testimoni, che interrogano nella inchiesta, le loro deposizioni, affinché non si abbia a supporre che l'ispettore possa avere agito a suo capriccio, e il ministro, avendo all'occorrenza sott'occhio queste disposizioni, e conoscendo la natura, l'indole, la posizione sociale del testimone, possa con maggior rettitudine giudicare se veramente l'impiegato, o il professore in questione, fosse colpevole o innocente.

Ed io, che ho piena fiducia nella rettitudine e nei sentimenti di giustizia dell'onorevole ministro dell'istruzione pubblica, spero che egli accoglierà benignamente questa mia preghiera, e farà sì che questa misura disciplinare abbia maggiori malleverie per gli insegnanti che ne possono essere l'oggetto.

Perciocchè è necessario che un uomo avanti di essere punito abbia tutte le malleverie che offre la giustizia e un retto procedimento; e che nè gli ispettori, nè il ministro si lascino dominare e ingannare da influenze locali, da minacce, da passioni private, da paure, e che il ministro possa punire o premiare secondo verità e giustizia richiedono ed esigono.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Narducci.

Narducci. Veramente io mi riservava di parlare al capitolo "Convitti nazionali", per domandare al ministro dell'istruzione pubblica, quali fossero i suoi intendimenti sul progetto di trasformare l'attuale Convitto provinciale di Roma in Convitto nazionale.

Ma l'onorevole Massabò mi ha aperto la strada parlando di aumentare i Convitti nazionali, ed io alla mia volta prego l'onorevole ministro dell'istruzione pubblica a compiacersi darmi qualche notizia delle pratiche in corso.

L'onorevole ministro Baccelli mi assicurò in una seduta del marzo, allorchè si discuteva il bilancio dell'istruzione pubblica, che sperava presto di portarla a compimento e di presentare le sue proposte.

Desidererei ora conoscere dalla cortesia del ministro a che siano le trattative, e confido che egli, tanto benemerito dell'istruzione ed educazione dei giovani, vorrà dotare la capitale del Regno di un Istituto non inferiore ai primari collegi convitti che sono in Europa e corrispondente ai progressi dell'educazione ed istruzione.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro della pubblica istruzione. (*Segni di attenzione*)

Coppino, ministro dell'istruzione pubblica. Nel notevole discorso che ha pronunziato testè il relatore del bilancio si scusava quasi con gli oratori che avevano parlato innanzi, se alle cortesie da essi rivolte alla relazione non rispondeva interamente con accettazione piena ed esplicita delle cose dette da loro. Io credo quasi superflua la scusa del relatore, imperocchè mi pare che nelle sue conclusioni, specialmente per quanto riguarda l'istruzione elementare, egli sia stato l'eloquente e sincera eco di tutte le osservazioni che dai vari banchi del Parlamento furono fatte.

Egli infatti concludeva col dire: credete di avere la scuola, e non l'avete; l'amministrazione non c'è, e mancando queste due cose non si potrebbe trattare nemmeno il tema.

Debbo io accettare queste conclusioni, oppure, tenendo conto di tutte le obiezioni che furono fatte, riguardare quante siano giuste, quante non siano, e raccogliendo i suggerimenti che furono dati, dichiarare quali siano le intenzioni del ministro?

A me pare questa sia la via da tenere. Cercherò di non dimenticare nessuna delle osservazioni fatte, e già ringraziando gli onorevoli oratori che hanno parlato, così delle parole benevole dette a me, come della gravità e sincerità delle cose notate sulla materia di cui si tratta, chieggo loro scusa se non potrò a tutte le osservazioni apporre il nome del deputato che le ha fatte.

E cominciamo dalla prima. Farò il cammino a ritroso di quello che ha fatto l'onorevole relatore, e muoverò di là dove egli ha finito, cioè dalla istruzione elementare.

Prima di tutto rilevo un'osservazione la quale fu fatta, se ben mi ricordo, dall'onorevole Finocchiaro, e mi pare anche dall'onorevole Marcora. E questa capitale, perchè riguarda la legge.

Si è detto essere la legge inapplicabile. Io avrei amato che come si accusava d'inapplicabilità la legge, si fossero addotte anche le ragioni per le quali essa non poteva essere applicata. Ma dai vari discorsi, e dall'ultimo dell'onorevole relatore, ho ben capito per quali motivi si sia venuti in

questa sentenza. Quali parti difficili erano nella legge votata dal Parlamento, per cui fosse ragionevole il supporre, se non il credere, che avrebbe trovato difficoltà nell'applicazione sua? Evidentemente c'è una questione che domina tutte queste leggi. Qualunque ordine esse riguardino d'istituzioni scolastiche, qualunque sia la disciplina che vogliono governare, sono nulla se manca una cosa: il maestro. La scuola è il maestro, come e dove che essa sia, dall'Università all'ultima scuola del più umile villaggio.

Ed ora, o signori, lasciatemi fare una considerazione, la quale veramente dovrei recare in mezzo, allora quando mi venisse il destro di rispondere qualche cosa al dotto ed elegante discorso dell'onorevole Odescalchi; ma mi torna opportuno accennare fin d'ora.

Maestri poco abili, sindaci poco curanti degli obblighi che la legge impone ad essi, amministrazioni insufficienti, quante difficoltà voi vogliate portare innanzi debbono essere giudicate ad un criterio, ed è l'ambiente sociale.

Signori, ricordiamo bene questo: le istituzioni tanto hanno vigore, quanto è vigoroso l'ambiente, nel quale esse sorgono, o del quale esse vivono. Giudicando tutte le nostre istituzioni scolastiche, non dimentichiamo l'ieri, perchè questo ieri, che può essere di venti, o di venticinque anni, e che a noi pare lungo, è molto breve cosa, quando voi domandiate che la civiltà di un popolo in venti, o venticinque anni si trasformi. Noi dobbiamo lavorare con quegli elementi, che già ritroviamo nel nostro paese; dobbiamo cercare di correggere, di trarne il miglior partito, ma riservando per noi quegli ideali, che, se io comprendo bene, ispirano i lagni a tutti gli uomini generosi, che pensano al progresso del proprio paese. Ma se da una parte ispirano i lagni, dall'altra parte, ed io lo sento, sono larghi di conforto a a coloro che cercano di rimediare ai mali presenti.

Voi non potete desiderare che un'istituzione fiorisca subito, allorquando le condizioni sue, le condizioni che dà il paese, non rispondono ancora a quello stato di cose che voi vaghegiate. I nostri maestri escono da quella coltura medesima, la quale voi avete giudicata severamente, se volete, nè io dirò ingiustamente; ma escono di certo da quella coltura istessa, che noi non troviamo rispondere, nè al desiderio, nè al bisogno, nè alla dignità della patria. Ora, o signori, è facile lo immaginare che l'opera di questi non sia pari al desiderio nostro ed al compito loro, ma nella equità dei vostri giudizi non avete badato che pure è

grande il numero dei maestri e maestre che rispondono ai bisogni della nostra popolazione scolastica, e onestamente adempiono ai gravi doveri del loro ufficio?

Inapplicabilità della legge! O perchè? per cagione di chi? per cagione dei maestri, dei municipi, dei delegati o dei Consigli scolastici?

Ma quando io sento l'onorevole relatore discorrere dell'una e dell'altra di tutte queste parti del nostro organismo scolastico, io mi domando allora dove sono i buoni collaboratori, i buoni fattori dell'educazione pubblica? O credete voi che nelle nazioni presso le quali sono più in fiore la istruzione e la educazione del popolo, siano molti coloro che trascurano la vitale questione scolastica? Credete voi che nella nazione dove si sente quanto si deve aspettare dalla scuola elementare, i maestri, i municipi, i delegati ed i Consigli scolastici, che voi non avete lodati, sarebbero tali da meritare i biasimi da voi inflitti? Credete che là i censimenti non si sarebbero fatti? Credete che gli amministratori comunali non avrebbero richiamati i cittadini, anche gli ultimi, alla osservanza della legge, e che non li avrebbero puniti trovandoli manchevoli nel compimento del loro dovere? È quindi l'ambiente che noi dobbiamo creare, diciamolo francamente, perchè, se biasimi debbono esserci per alcuno, la nazione riconosca che essa tutta ha bisogno di progredire, che le leggi sancite debbono essere osservate da tutti, e che è nella dignità del paese il fare che tutti le osservino ugualmente.

Inapplicabilità della legge! Un'altra cosa fu riconosciuta da tutti e ricordata, ed io potrei ringraziare gli onorevoli Giovagnoli e il relatore come gli altri onorevoli colleghi che sul bilancio parlarono, di avere ammesso che in generale nella questione dell'istruzione sta inchiusa una questione di denaro. L'onorevole relatore ha detto essere il nostro bilancio dell'istruzione il più pitocco fra quelli di tutte le nazioni civili.

È vero; e come i miei predecessori, io debbo impartir con questo la istruzione pubblica. Nessun però è sorto, sicuro di esser seguito, a proporre tasse scolastiche circondariali, provinciali o dello Stato: anzi, anche in occasione della proposta multa di 50 centesimi, io ho trovato contrasto. Nè d'altre parti il bilancio, per il quale io ho piena responsabilità, può oggi crescere senza disturbo degli altri bilanci e servizi. Debbesi perciò curare insieme che come prima l'erario possa farlo, aiuti quei servizi, dai quali la nazione si aspetta benefizi maggiori.

Io non difendo il bilancio adunque; ma vorrei

che tra le lagnanze, le quali giustamente si recano innanzi, e sono più giuste se si fanno paragoni, si ricordi ancora, non per esserne paghi, ma per averne stimolo, che in 10 o 12 anni, secondo gli specchi con che l'onorevole relatore ha fatto più autorevole la sua relazione, il bilancio della pubblica istruzione è cresciuto quasi di 10 milioni.

Egli è vero che bisogna sottrarre da questo fondo la spesa dell'istruzione tecnica, che dal Ministero dell'agricoltura e commercio è passata a questo al quale io ora presiedo.

Giova constatare cioè che, i ministri che mi hanno preceduto hanno sempre sentito questo bisogno di domandare e voi di concedere qualche cosa. Forse i tempi sono venuti di concedere qualche cosa di più e sono venuti appunto per un pensiero che ho udito essere stato accennato dall'onorevole Bonardi e dall'onorevole relatore.

La scuola elementare, dopo il nuovo diritto pubblico che ha fatto all'Italia la legge elettorale, ha acquistata un'alta importanza; non è solo quella parte sperimentale che ricordava l'onorevole Finocchiaro, desiderando con molta ragione la parte morale; non si tratta soltanto di dare all'individuo che entra nelle nostre scuole, il mezzo onde egli si metta in relazione con tutto il sapere, umile o superbo che esso sia; si tratta di abilitarlo a provvedere, in un giorno solenne, alla vita del suo paese col suo voto, di provvedere alla elezione di quei migliori che possano rispondere alla necessità della patria.

Ora questa nuova costituzione di elettori impone evidentemente al Governo ed alla nazione, l'obbligo di guardare come essi siano fatti. Perciò mi piace di rispondere subito all'onorevole Bonardi il quale, pare a me, ch'egli, molto bene, molto imparzialmente, distinguesse le nostre scuole; la scuola pubblica alla quale e per la quale egli voleva delle guarentigie contro influenze avverse agli ordini nostri e la scuola privata, diretta da chiunque, ma pur badando che non vi si cospiri contro le istituzioni libere del paese. E io sto su questo terreno. Noi abbiam fatto la scuola elementare laica. Tutto l'indirizzo debbe esser lì; solo lì noi possiamo essere e restare liberali, non offendendo il diritto di nessuno. La nostra scuola è imparziale; e riserba alle famiglie che vogliono lo insegnamento della dottrina cristiana, il diritto di chiederlo, e il dovere agli altri di consentirlo; ma nessuna dipendenza di altra natura ci debbe essere; nessuno spirito, salvo quello di rispettare le coscienze di tutti, debbe entrare nella scuola elementare.

Ci è un'altra questione. Fu notata la incompe-

tenza dei comuni a governare la scuola. Signori, lasciatemi dire francamente una cosa: io credo che alcuni di voi... Ma lascerò; dirò solo di me. Forse converrebbe nel regno d'Italia, come in tante altre nazioni, far due categorie di comuni. È nella natura delle cose che grandi comuni possano avere libertà, attitudini, facoltà immensamente diverse da quelle dei piccoli. È chiaro che tal cosa si può lasciar fare in un luogo, che non si può assolutamente permettere in un altro. Ma, detto ciò, sentiamo tutti la riconoscenza, il rispetto che abbiamo al comune; e venire ad una distinzione di questa natura sarà cosa molto difficile e, in ultimo poi, io stesso che riconosco questi due diversi diritti, io stesso mi arresterei. Io non so dove la segregazione dovrebbe finire; io non so fino a che segno la autonomia comunale dovrebbe esser rispettata; e, quindi, rispettando nel comune, qualunque esso sia, il più vicino diritto della famiglia, e la più somigliante immagine dello Stato, io debbo consentire, questo è vero, che ci saranno dei comuni incompetenti; ma non me lo dica in generale l'onorevole Finocchiaro, il quale sconfortato entrò nella discussione di questo bilancio. Egli stesso mi arrecava il maggior argomento per credere che gli sconforti non stanno bene né al suo ingegno, né alla sua vigorosa età. Egli mi parlava della città di Palermo, che da un'iscrizione di 12 mila lire per l'istruzione pubblica, era venuta a quella d'un milione.

Ed è giusta ragione di orgoglio: ma se egli guarda ad alcune tabelle, potrà vedere che non solo nella sua città, ma in tutta Italia e nell'isola sua questo s'è verificato. Le città maggiori, naturalmente, come è debito, stanno alla testa: non disperate perciò: le minori ci andranno dietro, e così faranno anche poi le ultime borgate. Ma egli è evidente che perchè questo movimento progressivo si mantenga, e non solo proceda qua e là, ma involga e trasporti tutta la nazione, occorre una amministrazione gagliarda.

E qui alle cose accennate circa all'Amministrazione da onorevoli deputati, si debbono aggiungere quelle che, come conclusione, ha portato avanti l'onorevole relatore.

Il relatore ha poca fede nel prefetto capo del Consiglio provinciale scolastico, e forse la parola poca è ancora impropria; non ne ha punta.

Morpurgo, relatore. È proprio così.

Coppino, ministro dell'istruzione pubblica. Egli ha fede nel provveditore il quale abbia il suo ufficio organizzato; ha fede nell'ispettore il quale abbia anche un suo piccolo ufficio.

Ora io non voglio dire sino a qual punto le mie

opinioni consentano o discordino; ma io ho il debito di dire due cose: l'amministrazione a cui l'onorevole relatore faceva cenno, e che quasi proponeva, l'abbiamo avuta fino al 1866, e cadde disapprovata da tutti.

Allora, e se ne ricorderanno, la legge Casati aveva i suoi ispettori, i suoi uffici scolastici, i suoi segretari.

Per quale motivo si fece capo dell'amministrazione il prefetto? Dirò io il motivo: perchè operasse nell'istruzione elementare nel nostro Stato dove il sindaco è fatto dal prefetto, e dove dal prefetto si esercita o dovrebbe esercitarsi così potente l'iniziativa (quando non deve aiutarla) in tutto quanto si attiene alla vita pubblica della provincia della quale vita la scuola popolare è una delle più significanti manifestazioni.

Ciò è questo riuscito? Io lascio la risposta, non ai posteri, ma alla vostra coscienza. Dirò intanto che già un'altra volta e per una circolare rimasta inefficace, io aveva indicato come l'amministrazione scolastica dovesse essere ricostituita. Il difetto dell'amministrazione presente, ve l'hanno detto tutti e fu ripetuto testè, è questo: finchè avete un ispettore il quale deve visitare 200 e più scuole, quale frutto potete voi aspettare dall'ispezione? Le ispezioni in tanto sono importanti, in quanto le scuole ancora affatto o non ancora sicuramente indirizzate hanno bisogno di una continua, amorosa sorveglianza; perciò io indicava come si potessero e si dovessero fare i circoli d'ispezione molto più ristretti, affinché la sorveglianza alle scuole fosse più continua e immediata.

E a questo concetto io non ho rinunciato; che anzi se il tempo mi dura, cercherò di rivolgere ad esso tutte le forze mie non solo, ma le vostre, perchè possa essere attuato.

Avvertiamo però che nelle scuole stesse noi dobbiamo penetrare soprattutto per ricercarvi i difetti. L'onorevole Cavalletto notava come debba essere determinato, ordinato l'insegnamento nelle scuole urbane, e nelle scuole rurali. L'onorevole Finocchiaro accennava come sia difetto per le scuole il non essere precedute dall'asilo che dovrebbe essere il primo loro grado. E quest'ultimo si lagnava perchè l'uomo che ora parla non avesse mostrato di voler eseguire questi suoi intendimenti.

Io non mi lagno; ma l'onorevole Finocchiaro non doveva trovarsi alla Camera in quel momento in cui si discorse appunto di un progetto di legge nel quale fossero comprese tutte le idee dalle quali ora è proposito, persino si accennò come uno dei miei primi atti fosse stato quello di invitare il ministro dell'interno a ripigliar l'argomento degli

asili per tutta quella parte insegnativa ed educativa che è ad essi appropriata.

Del resto il concetto dell'onorevole Finocchiaro, ma non il biasimo, è giusto; e se la scuola non produce molto, ne è chiara la cagione a sei anni l'ingegno non è svolto ancora e quel tanto che è in sullo svolgersi è indisciplinato del tutto. Voi non avete creato ancora delle abitudini d'ordine in questo ragazzino il quale scorazza senza governo tutto il santo giorno, ed il merito sovrano degli asili è questo, di avvezzare ad una disciplina, non esagerata ma giusta, la quale renda docili e facilmente ammaestrabili i fanciulli.

Quindi l'onorevole Finocchiaro da questa parte sia persuaso di ciò, che desidero anch'io il coordinamento degli asili con le scuole, e lo desidero con quella vivacità stessa di sentimento con la quale egli si è espresso.

Quanto alla distinzione, alla separazione anzi dei programmi tra le scuole urbane e le rurali io debbo dire che sono dell'avviso di coloro i quali ne hanno discorso; e sono quattro, cinque o sei anni, non ricordo, che ho fatto fare degli studi, ho date delle indicazioni. E non solo trattava allora di questi studi e di queste indicazioni, ma c'è qualcheda di più vivo, di più forte, che io mi riserbava di dire quando rispondessi all'onorevole Giovagnoli, ma che esporrò subito ora. I libri di testo. L'onorevole Giovagnoli toccò di questo grave difetto delle nostre scuole, dove i libri lodevoli per purità e convenienza di dettato, per esattezza e chiarezza di cognizioni, per la vera intelligenza della mente e del cuore dei fanciulli, per la chiara *manuduzione* dal noto all'ignoto, per sicurtà e bontà dell'indirizzo educativo molto più si desiderano che non accada di trovarne alcuno; disse di tutti, ma in ispecie dei libri elementari; e propose che il ministro, con premi, invitasse alla compilazione di essi gli uomini di più alto e più culto ingegno, e sopra tutto di maggiore esperienza nelle cose della educazione popolare. Proposta giusta, imperocchè quanto più si scende negli ordini scolastici, la difficoltà di fare il libro non sta solo nell'ingegno, non nella dottrina soltanto, ma sta nell'aver conoscenza sicura della vita interiore del fanciullo, e nel sapere quali e come gli debbono essere comunicate le idee che ancora non ha, come vogliono essere fatte rifiorire quelle che ha, come si possono e si debbono far fruttare tutte.

Là il lavoro che il Governo faccia fare non offende la libertà di nessuno; imperocchè l'alta scienza, la grande dottrina non va oltre su questo piccolo campo, e se mai s'impuntasse a volervi

andar oltre, sarebbe più che inutilità, forse un danno, a meno che un ingegno chiaro e benedetto non riuscisse a farsi piccolo coi piccoli e per essi.

Or bene (e questo dico perchè sia chiarita la mia opinione sopra le scuole elementari), io, appena pubblicata la legge sull'obbligo della istruzione elementare, ho stabilito 18,000 lire di premio. Due premi di 6,000 lire ciascuno per due migliori libri di lettura che servissero alle scuole elementari, uno principalmente per le urbane, per le rurali l'altro: due altri premi di 3,000 lire dovevano essere assegnati a due altri libri i quali, se non raccoglievano tutta quella piccola enciclopedia che può essere posta a fondamento della prima educazione del fanciullo, ne toccassero bene alcune parti. Io vissi tanto al Ministero da poter comporre a ciò una Commissione, e da poterle infondere la santa pazienza di esaminare non so più se 140 o 240 manoscritti, o giù di lì.

Assistetti alla prima adunanza di essa; e quella adunanza fu anche l'ultima per me. Che sia stato dipoi non seppi. I premi non furono dati nè si potevano dare. Non fu rimesso il concorso. Ma io dico all'onorevole Giovagnoli che, appena libero da queste prime cure, riprenderò la cosa, imperocchè bisogna destare anche su questo campo una operosità generosa.

Ho detto, parlando all'onorevole Finocchiaro, delle cure che io porrò nel vedere che gli asili siano governati così da essere il grado di preparazione alle scuole elementari. All'onorevole Bertani dovrò soggiungere, che la sua raccomandazione d'introdurre la consuetudine dei bagni negli asili, per quanto è da me, sarà accettata di buon grado, imperocchè io penso che le cure esteriori degli scolari, la pulitezza della scuola e le maniere delicate e gentili che egli ha desiderate in qualche professore ginnasiale, sono condizioni assolutamente necessarie.

C'è un culto esteriore il quale è indizio di una certa gentilezza, e molte volte è anche ispiratore di civili comportamenti.

Signori, io ho finito, per ora, quanto alla scuola elementare.

Molte cose sono a farsi nell'istruzione, e prima fra le altre quella di rendere tollerabili le più infelici condizioni dei maestri, infelici condizioni le quali non sono solamente nell'insegnamento elementare, ma si ritrovano ancora nel secondario.

E qui l'onorevole Giovagnoli fu il primo a considerare che quella potrebbe esser la causa della decadenza della nostra istruzione secondaria.

Parlarono poi dei collegi pareggiati l'onorevole Fazio, dei professori ginnasiali l'onorevole Bertani,

l'onorevole Indelli dei seminarii, l'onorevole Marcora degli stipendi, l'onorevole Massabò e ultimamente l'onorevole Narducci dei convitti.

Ora, o signori, la questione dell'insegnamento secondario, come l'altra, fu posta benissimo dal nostro relatore, e veramente a me tocca piuttosto di camminare sulle orme sue, sino a tanto che io non dica quello che penso di poter fare.

E prima di tutto comincerò da un'ultima cosa detta da lui, e che riguarda, come esso ha detto, la perequazione dell'imposta scolastica. Ne parlo subito, imperocchè io amo, molto meglio che dire ciò che pensi fare, ricordare quello che io abbia voluto fare.

La Camera sa che io ho presentato a questa Assemblea un disegno di legge sull'istruzione secondaria, il quale, fra altri intendimenti, aveva pure quello di perequare il tributo che variamente si paga nelle varie provincie italiane per l'istruzione classica secondaria. E poichè ho citato quel disegno dirò che in esso c'era anche un altro intendimento che è rimasto una malinconia per me, e che ricordo ora perchè, dovendo dire una parola sulle scuole normali, mi serve per dar ragione all'onorevole Giovagnoli. In quel disegno adunque io pensavo anche all'istituzione di una scuola mezzana femminile, la quale doveva sorgere dappertutto ove fosse l'insegnamento secondario classico per i maschi.

E la Camera mi permetta questo rammarico. Quando io le aveva già presentato quel disegno, mi fu chiesto da un egregio deputato al Parlamento francese il pensiero che aveva io sull'istruzione secondaria femminile, e quello che si fosse fatto per lo innanzi e avessi allora proposto.

Ebbene io ho dovuto notare la modestia della mia domanda, indicando dove col tempo in favor nostro altri ministri avrebbero potuto arrivare. Di tutto quello è a me rimasta questa malinconia. Da quattro a cinque anni ricevo il giornale della educazione femminile che quel fortunato deputato stampa, dopo che egli ha potuto far votare dalla Camera francese, i licei femminili, i quali sorgono grandiosi nelle principali città della Francia, qui generosissima e sapiente. E noi ai quali per certo non è minore il bisogno, nè sarebbe meno grande il beneficio della femminile educazione avremmo potuto essere primi se non a fare così grandemente, a fare almeno qualche cosa.

Ora l'onorevole Giovagnoli ed altri, che discorsero delle scuole normali, possono ravvisare l'armonia de' miei pensieri con i loro quando hanno notato come non fosse utile quell'intervallo in cui il futuro maestro uscendo della quarta elemen-

tare, aspetta che si aprano dinanzi a lui i battenti della scuola normale, e suggeriva che sarebbe molto meglio, e più opportuno che dovessero alle scuole normali passare dall'insegnamento tecnico.

Io sono interamente di questo avviso, e non solo per togliere quello sciopero di tre o quattro anni, per più conti dannoso, ma principalmente perchè a quel modo noi avremo dei maestri meglio colti, che non hanno perso il tempo a cercare che avessero a fare di se; noi potremmo cominciare a ritrovare quei modesti animi, i quali vanno a questo ufficio per una certa vocazione, senza la quale nessuno insegnamento, e in ispecie l'insegnamento elementare, può essere fruttuoso.

L'insegnamento classico nostro, si afferma in decadenza.

L'onorevole relatore ha letto, se non erro, un giudizio della Giunta per l'esame della licenza liceale.

L'onorevole Giovagnoli ha letto i giudizi della Giunta per la gara d'onore. Anch'io, o signori, ho letto in questo tempo la relazione della Giunta per la licenza liceale, scritta da quel coltissimo e bene temperato ingegno dell'onorevole Tabarrini.

Ma ho voluto leggere di più; ho letto i rapporti delle Sotto-giunte; e sono più tristi di quel che non possano essere i menzionati dai due onorevoli deputati, che hanno lamentata la decadenza dell'istruzione secondaria. Ma temperiamo le cose: sulla gara di onore, sul giudizio della Giunta per la licenza liceale, sui giudizi delle Sotto-giunte, non bisogna fermarsi troppo, per non essere troppo e a torto scoraggiati. E la ragione è questa. Noi esaminiamo, come diceva bene l'onorevole relatore, i massimi nella gara d'onore, esaminiamo gli scarti nella licenza liceale; prendiamo i due termini estremi, ed il nostro giudizio male può essere sicuro, imperocchè non si fonda sulla massa vera degli studenti.

Quindi, temperando la severità dei giudizi, bisogna cercare, se la decadenza sia vera, oppure se un qualche progresso ci sia, quantunque non risponda a quello che noi volevamo.

L'onorevole Giovagnoli crede, e non è solo, che ci sia una prevalenza scientifica, la quale danneggia gli studi classici. La questione, mi pare, che non dovrebbe esser posta in una discussione di bilancio. Ma io accennerò questo. Nei paesi, dove voi non avete creato, nè scuole tecniche, nè istituti tecnici, certamente dovete volere che la gioventù vostra, senta e conosca un poco la realtà che la circonda, e non debba essere solo trasportata nel mondo morale, ed alle lingue antiche; ma, allorquando voi avete, la coltura tecnica organiz-

zata con 28 o 29 mila scolari, tra l'uno e l'altro grado in cui quella istruzione si riparte, io penso che non debba essere lontano il giorno, in cui tale questione, differita in Inghilterra, se bene ho compreso il relatore, non possa essere più lasciata indecisa nel nostro paese.

Vogliamo la istruzione classica perchè crediamo che essa abbia il potere di elevare e di nobilitare l'animo dell'uomo? Vogliamo questa coltura classica, perchè sentiamo che le nazioni debbono congiungere il presente loro col loro passato? Vogliamo questa istruzione, perchè riconosciamo di dovere ad essa i palpiti che segnarono il principio del nostro risorgimento? Se sì, bisogna allora definire qualche cosa, stabilire risolutamente, e risolutamente procedere per questa via. Nè dirò del greco; è questa una questione di maggiore o minor conto, secondo appunto, la maggiore o minore importanza che si dà alle ragionevoli proposte dell'onorevole Gallo.

Egli disse che da noi vuolsi raccomandare lo studio delle lingue estere, e con ragione accennò: questo facevasi nei convitti delle provincie meridionali; altrove no. Uno dei più antichi poeti latini Cassio, appunto perchè sapeva tre lingue, diceva di aver tre anime.

Che poi importi possedere la conoscenza delle lingue straniere per addentrarsi nell'intimo pensiero dello scrittore e della civiltà straniera è opinione perfettamente giusta. E parmi anzi che in un disegno di legge io proponessi lo studio di una lingua straniera nelle scuole classiche. La questione però acquista gravità per questo: è certo che il rudimento delle lingue, gli studii grammaticali di esse, della cui imperfezione ebbe leri a lagnarsi l'onorevole Marcora, si addicono meglio all'età giovanile.

Ma anche qui m'arresta un poco l'osservazione fatta dall'onorevole Bertani: il lavoro dell'intelligenza del giovane, fino a che punto può esser prodotto? Ricordò l'onorevole Gallo che noi siamo una nazione unita negli intenti e nei propositi, ma poco uniti nella lingua; i nostri ragazzi in molte parti sono obbligati ad imparare la lingua italiana, il latino il greco e lingue straniere contemporanee; rispettiamo un poco le forze di questi giovani; non voglio dire che in una buona ripartizione di studi non ci si possa far luogo, ma mi pare che al momento una decisione non potrebbe esser presa.

Io vorrei esser sicuro di una cosa di cui non sono, e che riguarda il metodo che si adopera. Io non posso parlare dell'insegnamento secondario

per riguardo ai metodi che vi si tengono, per la cooperazione armonica di tutti gl'insegnanti, per una retta distribuzione di parti. È materia di lunghi esami e confronti, degna e bisognosa di essere osservata dagli uomini più capaci. Io mi auguro che i nostri presidi non siano solamente le autorità che accentrino tutto il Corpo insegnante, ma le autorità che assegnino a ciascun professore i confini della sua disciplina, mi auguro che siano tali i direttori; e se ciò fosse dappertutto, voi non avreste ieri inteso l'onorevole Bertani dire quanta copia di lavoro, e molte volte di lavoro materiale, si impone ai giovani.

Io non so neanche se la scuola si faccia come dovrebbe esser fatta, cioè se il professore si metta in continua relazione col suo alunno, se gli dà il tema e là lo corregge, se lo persuade degli errori, se quando propone un'invenzione, aiuti la sua scolaresca a trovarne i pensieri; io non so fino a qual punto i metodi attuali rispondano all'alto fine.

Nè debbe essere trapassata in silenzio un'osservazione giustissima fatta dall'onorevole relatore. Egli ha compatito i giovani alunni delle nostre scuole normali superiori, i quali si mandano in parti lontane dai loro luoghi nativi, privi di tutti quei mezzi che tornerebbero ad essi non solo opportuni, ma necessari per progredire nella coltura. Il fatto è tale, nè potrà essere disfatto. Ma io mi domando ancora un'altra cosa: questi nostri alunni delle scuole normali riescono bene, allorchando vanno al liceo; quando sono destinati al ginnasio, questi giovani, educati agli alti principii delle lettere, ricchi di coltura classica, possono riuscire valorosi maestri ginnasiali? È un quesito che io vorrei porre a coloro i quali si occupano dell'insegnamento classico. Il ginnasio ha i maestri che dovrebbe avere? La preparazione di questi maestri è conveniente pel ginnasio?

Ciò detto, aggiungerò una parola sola all'onorevole Marcora, il quale fece un lieve accenno alla distribuzione dello insegnamento nelle scuole secondarie. Egli ama il professore per materia, (così mi pare che si chiamasse) e vorrebbe che il ginnasio si producesse a sei anni, e a due il liceo. Il professore per materia fu sperimentato in alcuni luoghi, ed era lodato nel Lombardo-Veneto, mi pare. Qualcosa di simile è rimasto nel nostro ordinamento.

Noi abbiamo fatto la prova di affidare più anni d'insegnamento ginnasiale al medesimo maestro; e ne intesi lagnanze. In tale distribuzione si notava la difficoltà di avere maestri e professori

ngualmente valenti, e si deplorava la sorte de' giovanetti cui toccava il meno capace educatore.

La questione, sotto l'aspetto nel quale la riguarda l'onorevole Marcora, può essere studiata; ma sarà difficile che il professore il quale piglia il suo ragazzo dalla prima ginnasiale e lo conduce al liceo, ritorni poi a quella umiltà di studi e di cognizioni, che si richiede appunto per iniziare bene i giovani.

Quanto al prolungare le classi, o dell'una o dell'altra di queste due parti di studi, non è adesso il tempo di discuterlo, forse sarebbe meglio l'opposto, quattro anni di liceo, e quattro anni di ginnasio: non ci sarebbe solo un vantaggio economicamente, ma forse gli studi grammaticali, incontrati tutti per quattro anni nel ginnasio, darebbero risultati più veri. Ad ogni modo sono questi difetti esteriori, imperocchè il ripartire le materie piuttosto in un modo che in un altro, non fa che questi risultati diventino migliori.

E ora vengo all'onorevole Massabò, il quale avvertiva giustamente che lo Stato non può vincere la concorrenza che ci fanno i seminari, i Convitti privati e vescovili.

Questo è vero. Ma è egli egualmente facile pel Ministero di poter aiutare il sorgere di questi Convitti? La questione è semplice: si va ai Convitti tenuti dai vescovi, o da Congregazioni private, per una ragione principalissima, che è quella dell'economia. Guardate le rette dei Convitti nazionali, paragonatele con quelle degli altri, e voi avrete la spiegazione del perchè quegli Istituti, malgrado i non buoni esiti per gli studi ivi compiuti, siano tuttavia popolati.

Non vorrei ripetere, riguardo ai convitti, quello che con molta eloquenza ha detto l'onorevole relatore rispetto alle arti.

Bisogna che la coscienza pubblica sorregga questo; bisogna che il paese si aiuti e aiuti, affinchè la lotta la quale può essere intrapresa tra l'educazione e l'istruzione laica in servizio delle famiglie, e che hanno bisogno di tenere i loro figliuoli nei convitti, possa servire a vantaggio dello Stato.

Dei seminari ha parlato l'onorevole Indelli, non per rispetto agli studii, ma per rispetto al diritto.

Egli ha ricordato come nel 1864 il ministro Natoli sequestrasse due terze parti delle proprietà di quei seminari, i quali si erano rifiutati ad accettare la legge generale che riguarda la pubblica istruzione. Il decreto, ha detto l'onorevole Indelli, fu molte volte accusato d'illegalità, ed è vero che fu accusato.

Nè io sorgo qui a sottocerivere all'accusa o a

difendere il decreto: bensì mi pare che illegale veramente non sia, imperocchè il ministro d'allora partì da questo concetto: "Io debbo riconoscere l'educazione secondaria data nei seminari per questa ragione che il Concilio di Trento obbliga vescovi a tenere queste scuole. Ma siccome voi non potete nè dire nè sostenere che il giovinetto il quale fa il corso secondario abbia dichiarata la sua vocazione, così io lo debbo considerare, comunque egli sia vestito, come un laico, e voglio allora che voi che di obbligo insegnate, insegnate secondo che le leggi del regno vi prescrivono."

Questo fu il concetto, questa fu la ragione del decreto Natoli.

Al 67 la questione tornò, ed anche s'ingrossò, ma trattandosi allora la conversione di certi beni ecclesiastici, la questione dei seminari diventava piccola innanzi alla gravità e vastità della prima. Un ordine del giorno votato dalla Camera determinò che questa materia fosse governata da una legge. Presso all'onorevole guardasigilli stanno ancora i lavori di molte Commissioni; l'onorevole Indelli poi sa meglio di me come tutta questa materia possa dipendere dalla soluzione che sarà data all'argomento di cui si discorre nell'articolo 18 della legge delle garanzie.

Ed ora rispondo a proposito dei libri di testo.

L'onorevole Giovagnoli fece parte di una Commissione nominata dall'egregio ministro mio predecessore perchè si vedesse come fra i molti libri i quali corrono per le nostre scuole, di qualunque ordine esse siano, quali potessero essere licenziati per lo studio e quali dovessero essere respinti.

La Commissione attese con molta diligenza, e lunga diligenza, ad un lavoro certamente ingrato; io ricordo che era cominciato molto innanzi al 1867, ma certamente il *vade retro satana* si metteva di fronte a tutti coloro che innanzi a quella gran mole di libri doveano riconoscere quale e quanta fatica si avesse a durare.

Nè fatica sola, imperocchè è dappertutto così; vi ha gente che permette più facilmente un'accusa che tocchi la sua onestà che non un'altra accusa che tocchi la sua intelligenza, respingere un libro e dirlo cattivo produce inimicizie, le quali non si calmano così presto.

Ora il lavoro della Commissione fu presentato al Consiglio superiore; la legge impone al Consiglio superiore quest'obbligo, ed il mio predecessore ha fatto bene a mandare questo lavoro a consesso tanto eminente.

Esso tenne la radunanza una volta sola dacchè io

sono al Ministero, ed io c' intervenni apposta per sollecitare questo lavoro perchè assolutamente bisogna toglier di mezzo, se non si può tutta, molta almeno di questa faragine di libri la quale non so se al pari del vantaggio materiale agli autori arrechi vantaggio morale ed intellettuale agli scolari.

Ora poichè l'onorevole Gioagnoli ne ha parlato, io posso dire quale fu la risoluzione del Consiglio superiore. Questo ha creduto di prendere per base il lavoro che quella Commissione, certamente competentissima e volenterosa, avea fatto, e procedere così; non coll'approvazione, ma coll'eliminare, e così giudicando lasciare che un certo numero di libri i quali, via, non possono essere giudicati dannosi, restino liberamente sottoposti alla scelta dei professori ed alla scelta dei Consigli provinciali.

La gara d'onore, mi domandò l'onorevole Gioagnoli, la mantiene il ministro?

Io sono in moltissime cose d'accordo con l'onorevole relatore della Commissione; ma, per ciò appunto esso mi permetterà di essere per un momento e sopra un punto in disaccordo con lui. La gara d'onore è nome nuovo, non è nuova la cosa; imperocchè era una istituzione vissuta fin quasi agli ultimi tempi, quella della Giunta della licenza liceale. Questa era una creazione del 66 o del 65 (e, ne son certo, l'onorevole relatore la conosce). Si mandavano dal Ministero temi a tutti gli Istituti scolastici e venivano alla capitale dieci o dodici uomini di buona volontà, correggevano i lavori, ai migliori dei quali si dava un segno di premio. Questo sistema si abbandonò, e forse valse tra le altre, anche questa ragione; cioè, che si poteva durare poco di tempo, in un lavoro simile, ma alla lunga era cosa, se non impossibile, molto difficile. Io ricordo che all'esaminatore per una parte dei temi italiani, toccava leggere 1000 o 1200 lavori, stando a Firenze assai giorni nella stagione più calda e più grave. Nè era minore la fatica per gli esaminatori delle altre materie.

Però il principio di gara c'era, ed io ricordo un utile insegnamento, che avrei potuto citare se la memoria mi avesse sovvenuto qualche momento fa, quando si discuteva dell'influenza che sull'insegnamento classico possa esercitare l'insegnamento scientifico. Quando ci radunavamo, ci avveniva quasi sempre di vedere che i migliori nell'italiano, nel latino, erano i migliori eziandio nelle scienze esatte; tanto è che, allorquando la ginnastica educativa è bene armonizzata, e sono buoni i metodi nella scuola, non è vero che gli ingegni provino tutti avversioni e riluttanze invincibili, e

molto minori che non si mostri di credere, sono le ripugnanze che si abbiano l'una contro l'altra le discipline diverse.

Gl'ingegni ben fatti e ben temprati vi risponderanno, qualunque sia il tasto che voi andiate a toccare.

Ora la gara d'onore io credo che debba restare per questa ragione. Prego l'onorevole relatore di sentirla. Finchè noi non diamo più esami di promozione, finchè i sette decimi, che Ella sa di quanto vario valore e siano e debbano essere, sottraggono ad ogni sincero e serio esame il profitto della gioventù italiana, che si direbbe di noi se non avessimo altri documenti del come si studi, che i rapporti della Giunta per la licenza liceale? Nulla che biasimo non suoni. Non un raggio di sole verrebbe a confortare questa bassa oscurità dei nostri studi classici. La gara d'onore farà sentire agli imparziali che c'è tuttavia qualche duno il quale si eleva da quella deplorata mediocrità, che la relazione del Tabarrini ci venne giustamente dimostrando.

Ed ora verrò alla domanda che mi ha fatto l'onorevole Branca. L'onorevole Branca già altra volta deplorò che nella sua provincia non ci fosse una scuola normale, e lamentò quella sperequazione già ricordata anche dal relatore. La promessa antica è promessa mia. Io riconosco la verità delle osservazioni fatte dall'onorevole Branca. Allora quando ho gettata un'occhiata sulla distribuzione delle scuole normali del regno, ho veduto che le provincie meridionali non erano trattate con quella giustizia che si dovrebbe. Non voglio dire, perchè lo ha detto già l'onorevole relatore o altri, che come più si discende nella penisola si faccia maggior bisogno delle scuole normali femminili; e che questo bisogno, sia anche dimostrato dal numero delle maestre le quali traggono dalle alte parti d'Italia alle parti inferiori.

Se l'onorevole oratore potè giustamente compiangere i valorosi allievi delle nostre scuole normali che vanno lontano, certamente è più da compiangere e da deplorare cotesta emigrazione; e quindi credo che sia un vero e reale interesse educativo, a parte la necessità di rendere giustizia ad una provincia, quello di stabilire colà la scuola normale, mantenendo la promessa che fu fatta. E poichè sono fermo nel voler sodisfare il desiderio giusto dell'onorevole Branca, dirò all'onorevole Marcora, il quale ieri raccomandava che si aiutasse la scuola normale di Sondrio, che ho in corso otto o dieci di questi casi di conversione o di aiuto per vecchie o nuove scuole normali. Non li ho portati nel bilancio, poichè molte delle con-

venzioni non sono ancora compiute nè formate le istituzioni tra le quali è appunto quella di Sondrio, che l'onorevole Marcora domandava.

Sugli istituti femminili furono fatte ieri osservazioni da molti oratori.

L'onorevole Marcora trovò che i metodi non sono adatti, e che i nostri istituti femminili non fanno buone madri di famiglia. Cose meno gravi disse l'onorevole Bertani, il quale si contentò di domandare che le scuole magistrali siano più profittevoli. L'onorevole Cavalletto discorse degli istituti superiori femminili.

Io temo che l'onorevole Marcora abbia d'assai esagerato la cosa, e le sue parole dovevano turbarmi poichè egli negava che gli istituti femminili venissero meno alla missione che alcuni hanno e compiono, e che altri in modo e misura diversa per la istituzione loro soddisfanno.

Noi abbiamo quattro Istituti superiori femminili, i quali per la loro natura, per la loro origine, direi, per la fiducia, per la tendenza delle grandi famiglie di mandare là le loro fanciulle, hanno certamente l'obbligo di dare un insegnamento assai diverso da quello che può e deve essere dato in convitti e in Istituti femminili, i quali debbono rispondere alla modestia delle fortune comuni. Ma in nessun luogo, che io mi sappia, avviene che la donna non sia educata a compiere degnamente quell'alto ufficio di madre e di sposa che le è assegnato. E se ciascuno potesse servirsi di conoscenze particolari di alunne uscite dall'Annunziata e dalle Vergini e dal collegio di San Filippo, potrebbe ben accennare le degnissime madri di famiglia che serbano e accrescono l'onore di quelle case di educazione.

Quanto a fare la scuola magistrale più forte, può essere sicuro l'onorevole Bertani di essere soddisfatto, poichè appunto le scuole magistrali furono dal mio predecessore trasformate in scuole normali con un corso lungo d'insegnamenti in più. È questo un punto sul quale il ministro svolgerà tutta la sua attenzione. Le scuole normali ci danno 600 maestri, ossia abbiamo 600 studiosi nelle scuole normali maschili, ma ne abbiamo quasi 5000 nelle scuole femminili. È una grande forza di civiltà e di progresso che sta in questi Istituti, al quale progresso deve rivolgere tutte quante le sue cure il Governo.

L'onorevole Cavalletto non c'è, ma ad ogni modo la questione che egli portava dinanzi alla Camera ieri, è questa. Negli Istituti superiori femminili l'insegnamento della logica, della psicologia, dell'etica e della pedagogia è fatto da un insegnante solo e parlando dell'effetto grandissimo

che debbe avere la pedagogia così per la parte ordinativa come per la parte insegnativa, desiderava che fosse segrogata dagli altri insegnamenti e avesse il suo proprio professore. Mi pare che a questo desiderio si opponga la considerazione seguente: potete voi dare un insegnamento per quattro anni di pedagogia alle maestre? Evidentemente no. Quindi è più questione di tempo che vi spenda il maestro, che non incompatibilità di materia.

Sono studi, i quali sorgono l'uno sul ceppo dell'altro; e temo che sarebbe molto più grave, per la educazione della donna, se noi avessimo tre o quattro maestri di filosofia. Chi li mette insieme d'accordo oramai? E quale confusione non s'introdurrebbe in quelle giovani intelligenze?

Gli studi femminili, dei quali ho discusso, sono un anello intermedio tra le scuole secondarie che abbiamo esaminato, e le Università alle quali ora veniamo.

Delle Università discorse l'onorevole Arnaboldi, al quale io rivolgerei una preghiera. E la preghiera è questa: l'onorevole Arnaboldi mi chiede che è della tabella B riguardo alle Università secondarie; ma dalla cortesia dell'onorevole Corleo ebbi già da giorni una proposta, che racchiude la stessa domanda, e che egli svolgerà al capitolo 18, sua sede opportuna. Io prego la Camera e la cortesia dell'onorevole collega, a voler rimandare questa mia risposta al capitolo 18.

Due domande identiche mi rivolsero l'onorevole Finocchiaro e l'onorevole Giovagnoli, e mi domandarono che è della legge universitaria. Domanda molto ragionevole, e che non mi sorprese punto, quantunque fosse una ripetizione. Ora, io debbo dire questo. Lasciando antichi studi, la Camera ha avuto anche un progetto mio sull'istruzione superiore. Quali siano le identità, o le divergenze, ora non discorro, ma ciò ricordo, perchè sia prova che io ho riconosciuto più innanzi, che su questo campo della istruzione universitaria ci sia qualche cosa da fare.

E come una volta io presi questa iniziativa, così ora la continuerò: ma gli onorevoli Giovagnoli e Finocchiaro conoscono il giudizio primo del Senato sulla legge stessa, il quale giudizio qualunque sia in processo di tempo, io pregherò il Senato di volere, o con quella corretta, o con altra legge, rispondere finalmente a questo grande bisogno, che tutti i ministri hanno significato, e che dal 1862 è su per giù sempre continuato sino al 1884.

Delle Università quindi non parlerò, trovando giusta l'osservazione dell'onorevole relatore che,

essendosene tanto parlato ne' primi mesi, sia attualmente sentito il desiderio di tacerne. Non ne tacque però l'onorevole Gallo, il quale si domandò come mai nelle Università italiane, in ispecie nella Facoltà di filosofia e lettere, manchi una cattedra d'estetica. L'importanza della dottrina non è discutibile. La filosofia dell'arte è quella che deve unificare e spiegare tutte le varie infinite manifestazioni del bello, uno in sé, ma immensamente vario, cosicchè quanti ingegni furono, sono e saranno di sé e del come sentono il mondo, daranno una propria e speciale rappresentazione; imperocchè, se la fantasia è quella che rivela meglio le aspirazioni dei popoli, l'arte è quella che meglio vi fa conoscere quale sia il carattere di un popolo; e se le sue forme d'arte rispondono ai particolari periodi, in cui ciascheduna civiltà si trovò, l'estetica da queste particolarità deduce i tratti generali, e gli universali principii del bello. (*Eh!*) Io sono dunque dell'avviso dell'onorevole deputato sull'importanza di questo studio, e se, come ministro, trovo chi, o come Fichte, o come Hegel, o come Gioberti, abbracci questo mondo delle idee e dei fatti artistici, mi congiunga Omero e la Bibbia, Fidia e Michelangelo; domandi a tutte le civiltà gloriose la parola loro, e la dica al tempo nostro e, andando oltre il tempo nostro, possa divinare forme di bello che siano l'indirizzo della pittura, della scultura, dell'architettura, della poesia, riconosco la fortuna e il dovere di pregarlo ad insegnare e sono sicuro che se anche non ci fosse (e ci è) la facoltà per legge di chiamare quest'eminente uomo alla cattedra, non avrei che a presentarmi dinanzi a voi, perchè voi me la concedeste subito.

Ma di certe grandi discipline, che sono molte in materia scolastica, questo deve dire: che voi le dovete insegnare, quando avete l'uomo; quando questi manca, voi non le dovete dare. (*Bene!*)

Se a certe cattedre, non debbano salire che incaricati o mediocrità, è meglio che la scuola taccia; allora c'è il libro che parla perpetuamente; ci sono i grandi artisti che possono essere dai grandi ingegni sentiti.

Quanto alle letterature straniere l'onorevole Gallo ha ragione di desiderare che siano rappresentate.

Ma io credo che non fu mai respinta una letteratura straniera che abbia domandato di essere insegnata nelle nostre Università, allorquando essa si presentò con un nome illustre. Onorevole Gallo, Ella comprende che cosa debba essere il professore di lingua straniera; Ella che indicava

quanta efficacia abbia la conoscenza della letteratura per indurne la conoscenza della nazione, sa che non può chiamarsi sulla cattedra, che l'uomo eminente nella letteratura stessa.

E qui abbiamo una difficoltà ad attrarre in Italia un uomo eminente. A me avvenne, alcuni anni sono, che tentassi di chiamare da Vienna a Roma, per gli studi delle lingue neolatine, delle lingue romanze, un illustre uomo (il Governo ha facoltà, in questi casi, di accrescere il soldo di un illustre professore; egli mostrò un grande desiderio, una grande volontà di venire; ma, evidentemente, non possiamo far quei patti i quali rispondano convenientemente a molti di questi uomini egregi.

L'insegnamento di cui si parla, tanto è ritenuto utile e fecondo, che nelle scuole normali superiori e universitarie si è procurato dal Ministero che si dessero insegnamenti di lingue forestiere. E bisogna mettere principalmente i più volenterosi dei nostri giovani in relazione col grande progresso che tutte le nazioni fanno. Evidentemente, le scienze non sono nazionali, ma appartengono a tutto quanto il mondo; e la conoscenza degli illustri scrittori nel loro nativo idioma non può che ritemperare, e gagliardamente l'animo nostro. Quanto, poi, al desiderio già significato altra volta dall'onorevole Cavalletto, che si chiamassero a Roma o altrove, in una conferenza i direttori delle scuole d'applicazione; mi duole che egli non ci sia: primo, perchè vorrei dirgli che io non ho difficoltà nessuna di farlo; in secondo luogo, perchè vorrei domandare a lui, uomo competente, se egli crede che sia a toccare la perfezione negli studi applicativi, allora che tutte le nostre scuole di applicazione siano foggiate alla maniera stessa. Vorrei domandargli ancora, se, con la vastità degli studi della ingegneria, ai tempi nostri, allorquando l'ingegnere si versa in tutte quante le industrie, sia possibile che una scuola di applicazione abiliti, con una laurea generale, a tutte quante le attitudini che la scienza dell'ingegneria ha prese ai tempi nostri; ma egli non c'è, e però, essendo io disposto ad assecondare una prima parte della raccomandazione sua, passerò all'altra, ond'egli desiderava presso le scuole d'applicazione si mettesse un corso di perfezionamento per l'architettura. E come l'architettura mi conduce a discorrere delle arti belle, dove notevoli, eleganti discorsi mi chiamano, ed interrogazioni così dell'onorevole Giovagnoli, come degli onorevoli Odescalchi e Ferrari, se l'onorevole presidente me lo permette, io, prenderei un momento di riposo.

Presidente. Volentieri. La seduta è sospesa per alcuni minuti.

(La seduta è sospesa alle ore 5, 10 e ripresa alle 5, 25.)

Presidente. L'onorevole ministro dell'istruzione pubblica ha facoltà di riprendere il suo discorso.

Coppino, ministro dell'istruzione pubblica. Innanzi di rispondere agli onorevoli i quali trattavano delle arti, dei restauri, e mossero alcune questioni particolari, debbo chiedere venia a due onorevoli colleghi, il deputato Narducci e il deputato Dotto De Dauli se avevo dimenticato di rispondere alle interrogazioni che mi avevano rivolte.

L'onorevole Narducci, prendendo occasione dalla raccomandazione che intorno ai Convitti mi aveva fatto l'onorevole Massabò, m'interrogò sulla mia intenzione riguardo all'istituzione in Roma di un Convitto nazionale in luogo del Convitto provinciale presente.

Io non ho che una risposta da dargli; ho trovato un compromesso del mio predecessore il quale si obbliga ad una certa parte di spesa allorché il comune si obblighi al resto.

Evidentemente tocca alla Camera a deliberare; a me non resta che venire innanzi alla Camera a dimandare che essa voglia far onore alla parola del mio predecessore come di buon grado fo io quando l'altro concorrente abbia con favore deliberato.

Quanto all'onorevole Dotto De Dauli egli mi ha posto dinanzi una questione grave che io ho già trovato in questi pochi giorni del Ministero, e che ho creduto debito mio di sciogliere come egli indicava. Avviene appunto che da noi si mandino ispettori allorché un disordine qualunque, od un sospetto di disordine necessita che si riconosca qualche cosa intorno ad un professore, e non è raro il caso che il mandato ad ispezionare raccoglie le sue impressioni e le scrive in una relazione che trasmette al Ministero.

Ora io affermo che siffatte relazioni, allora quando i fatti non sieno testificati da uomini che ne rispondano, e specialmente non sieno comunicate all'uomo al quale si imputano, siffatte relazioni possono determinare un primo stadio di processo, ma non possono dar luogo a risoluzione veruna.

L'interesse del corpo insegnante tanto meglio si difende, quanta maggior giustizia si fa; giustizia non solo grande, ma evidente.

Ed a queste esigenze della giustizia, se ne as-

sicuri la Camera e l'onorevole Dotto, io non verrò meno.

Ed ora una terza dimenticanza mia, della quale chiedo scusa alla Camera. Discorrendosi della legge dell'obbligo l'onorevole relatore ed altri onorevoli colleghi domandarono come si fosse adempiuto il voto della Camera e la promessa di una annuale relazione sullo stato dell'istruzione obbligatoria.

Mi dimenticai di rispondere allora ed ora correggendomi fo sapere che io domandai alla divisione della istruzione elementare, che mi si facesse una relazione sugli effetti ottenuti dall'applicazione della legge 15 luglio 1877. Questa relazione, che risponde ai voti della Camera, io ho l'onore di presentare all'onorevole presidente.

(La manda al presidente.)

Presidente. Do atto all'onorevole ministro della presentazione di questa relazione sull'applicazione della legge 15 luglio 1877. Questa relazione sarà stampata e distribuita. L'onorevole signor ministro ha facoltà di proseguire il suo discorso.

Coppino, ministro dell'istruzione pubblica. Le cose alle quali ora debbo rispondere, toccano la parte sensibile dell'anima italiana; riguardano l'arte così nella sua presente esplicazione, come nei ricordi tanto cari del suo passato.

Di queste cose con parole degne della principale gloria di noi italiani parlarono l'onorevole Odescalchi, l'onorevole Ferrari, l'onorevole Giovagnoli, l'onorevole Gallo; ed alle cose dette da loro io cercherò di rispondere il più brevemente che mi sia possibile. Prima di tutto si discorse dei restauri. È naturale che una nazione risorta voglia ricercati e conservati i suoi titoli di gloria ai quali debbe grandissima parte del suo risorgimento. È naturale ancora che sopra questa materia si trovi molta disparità di giudizio, non solo tra gli studiosi d'oggi, ma per via delle tradizioni medesime. Quante cose nel regno nostro non ha rovinato la necessità di restaurare. Ora, dinanzi a queste rovine, fatte non da vandali, ma da restauratori, conviene che il paese conosca quali sono i sistemi attuati presentemente. E dico attuati presentemente perchè, salvo uno, due o tre restauri, io non voglio seguitare tutti quei cenni che furono fatti, qui di un tempio o di una chiesa, là di una porta o di una finestra. È evidente, o signori, che bisogna fissare nella vita di ogni popolo e in ogni manifestazione di arte un punto per l'amministrazione dell'istruzione pubblica. Questo punto è fissato così: che i restauri hanno solo questo fine, non di rifare, ma di conservare.

E la conservazione in tanto si fa, finchè assicuri che nulla più si lascerà andare a male, e riguardo al monumento architettonico, e riguardo al fresco, e riguardo alla tavola. Assolutamente si debbe impedire che i guasti si accrescano, ma non si debbe entrare con mano, non vuo' dire profana, ma di un altro tempo, a cercare un'ispirazione già perita col tempo che fu. (*Bravo! Bene!*)

Or bene, la Camera ritenga ciò: che i restauri di ogni genere sono fatti unicamente a fine di assicurare la vita a quel tanto che adesso si trova; cosicchè, se qualche cosa pel passato fu fatta, deploriamolo come deploriamo molte altre cose che furono fatte in un passato più lontano.

Ed ora una parola sola sopra San Marco.

L'onorevole Giovagnoli mi ha fatto un'interrogazione, e credo che egli sia stato contento che l'abbia svolta l'onorevole Odescalchi.

Oramai, dopo le parole che furono dette ieri, la questione del San Marco deve essere chiara: io dirò come è stata e come è dinanzi al Ministero.

Al San Marco si fecero tre ordini di restauri. Si fecero restauri, che direi architettonici, come furono quelli dell'abside, in tutti i luoghi vicini, nelle sale degli organi, nella sagrestia, ecc. Questi lavori furono condotti in modo che ebbero approvazione.

In San Marco, lo sa l'onorevole Odescalchi, lo sanno tutti, sono due periodi; uno fu governato da un valente architetto; ma gli architetti hanno le loro opinioni. Allorquando il Vasari fece buttar giù le pitture del 300, egli pur grande, aveva le sue opinioni.

Il secolo non sottoscrive ma non chiama in colpa uomini i quali hanno operato secondo coscienza.

Il secondo restauro fu dei mosaici, e fu affidato alla società vetraria di Murano, l'opera della quale non piacque: non credo che sia vero che dipingesse; pare solo che in certi punti per smorzare o ravvivare le tinte, per congiungere meglio i dadi, desse un tratto di colore; sistema che dicono fosse degli antichi ma degli antichi o de' nuovi, i lavori condotti dalla società vetraria di Murano non piacquero.

Con l'avviso del Consiglio di Stato si sciolse il contratto, e, come pare che quella Società non si appaghi, solo in questi giorni, col permesso del guardasigilli, si diede facoltà alla fabbrica di stare in giudizio contro la Società vetraria. Si diede allora l'incarico ad un altro mosaicista, buon restauratore di mosaici, come si credeva.

Ma il mosaico di Roma non è il mosaico di Venezia, e nella storia dei mosaici bisognerebbe molto distinguere, perchè ve ne ha qualcuno che è di un individuo il quale l'ha fatto e che è morto, e niuno ne ha appreso la maniera.

Ed anche questo si è licenziato. Si cercarono allora sul luogo, e adesso per le notizie che ho al Ministero, mosaicisti veneti intendono a restaurare nel senso che si è detto, e con l'approvazione dei buoni intenditori.

Veniamo alla lavatura. Invero quando io lessi il *Tempo* e la *Gazzetta di Venezia*, non ricordo ora quale dei due lessi prima, ebbi paura di un ritorno di quei vandali che qui furono nominati, ma che fortunatamente in questo periodo credo che non ci siano in nessun genere d'arte. Fu subito sospesa. Dopo la sospensione fu invitata la Commissione di vigilanza, perchè San Marco ha una propria Commissione di vigilanza (e chiunque sente l'importanza del monumento riconosce che ci sta bene, riconosce che bisogna, direi, quasi essere nati in San Marco per intenderlo tutto, e quindi una Commissione che ci stia proprio là fissa, appaia la cosa migliore), fu invitata questa Commissione, affinchè insieme colla permanente discutesse e definisse qualche cosa.

Si disse che si grattavano i marmi, e si disse principalmente che si usavano degli acidi.

Ora non si tratta che di una ripulitura interna, la quale debbe le tavole di marmo purgare da tutti i depositi che vi si fanno, fumo di ceri, polvere, espirazioni, insomma tutto quello che si rapprende ai muri in un grande monumento antico.

Questa ripulitura incominciata, commosse parecchi. Io ho qui una lettera che mi trasmise un nostro intelligente collega; non la leggerò perchè riguardo alla commozione che si eccitò ha frasi un po' vive.

Ma noi possiamo capire benissimo perchè Venezia ne fu commossa. Se andate a lavare una parte di una vasta parete, fra il fresco dell'acqua che ravviva tutti i colori, e il resto della parete su cui si accumula polvere, fumo, e tutto ciò che si solleva, nasce una stonatura. Si capisco come chi guarda quell'opera ne resti commosso; non si capirebbe che restasse tranquillo. Ma la questione sta qui: si produce tra quell'agglomeramento di polvere, di fumo, ecc., si produce qualche cosa, che componga una specie di patina, non patina di antico, ma che produca qualche combinazione chimica, qualche vegetazione o altro sul marmo? Io non sono chimico, ma mi pare non molto difficile. La lotta della vita vi è anche là dove pare ci sia solamente la morte. E tra quel fumo dei ceri,

tutta la polvere, tutti i detriti che si sollevano, se nasce qualche cosa di organico, non va che a scapito di quello che lo sostiene, ed anche nei pori dei marmi si può infiltrare. A questi pensieri, che sono proprii ad alcuni egregi uomini di colà, altri, come è naturale, si oppongono. Tra queste lotte le due commissioni inviate dal Governo a discutere e deliberare insieme, approvarono il seguente ordine del giorno:

“ Ritenuto che la questione non ha base, ecc. ”

Però sarà bene di premettere queste poche parole che sono la espressione di un giudizio pronunziato da uomo competente, e non interrogato dal Ministero, nè a questo diritto:

“ Soltanto da pochi anni si è trovato più conveniente di conservare l'antico, di conservare, non di riparare; ed in questa via si cammina, e si cammina bene, perchè anche la Commissione mandata da Roma, composta fra gli altri dei signori Boito, Tabacchi, Rossi, Bertini, ha trovato di approvare quello che si era fatto o si disponeva di fare. ”

Nel campo dell'arte è comune o quasi l'ammirazione del bello, ma il giudizio ed il sentimento del bello non è comune: e ciò che può essere autorità per uno, non è per un altro; ma nella grande concordia d'uomini diversi per natura d'ingegno e qualità di coltura, è evidente che qualche cosa ci è di vero e di ragionevole.

Si trattò semplicemente della spazzatura ordinaria della polvere e del sudiciume, e semplicemente della lavatura di acqua schietta per mezzo di una spugna...

Or qui per l'appunto è la parte viva della difficoltà: si accusava l'uso di reagenti, e fu constatato invece che il reagente era quello solito, l'acqua. Ci è poi da aggiungere una cosa, ed è che questa lavatura non è nuova. Quando Ferdinando I andò a farsi incoronare, non ricordo bene in che anno, insomma quando egli fu a Venezia, anche allora furono lavati questi marmi.

“ Fui assicurato che gli altari, che sono pure di marmo, si lavavano. ”

Dunque la lavatura non è nuova.

Ed ecco la parte principale dell'ordine del giorno più su mentovato. Dopo alcuni motivi vengono le seguenti parole che sono tutta la deliberazione: “ La Commissione dei monumenti e quella di vigilanza ai lavori della Basilica rimettono al Ministero la decisione se la operazione debba essere proseguita o sospesa, sentito il voto di persona chimica sull'asserita azione conserva-

trice della polvere sui marmi. ” E a questa deliberazione si atterrà il Ministero. Queste sono le cose che io potevo rispondere agli onorevoli Odescalchi e Giovagnoli. Anche l'onorevole Ferrari, a proposito di quel prezioso monumento che è il San Francesco d'Assisi, affermò che gli affreschi di esso per virtù di acidi ritornavano freschi di colore come una volta. È giusto deplorare la cosa, se vera: quando queste operazioni si fanno per mezzo di agenti chimici, la vivezza novella dei colori è a scapito della durata di essi. Ma dalle informazioni avute risulta che è solo una ripulitura, da cui gli affreschi non sono punto alterati; e se debbansi mettere spranghette di ferro, come nei monumenti di Pisa nel Camposanto, certo è un guaio. Ma quando l'intonaco si stacca, bisogna pur trovar modo di fermarlo.

È da augurare che riesca e sia senza danno il sistema che anche si adopera per affermare con la infusione di alcuni liquidi l'intonaco sul muro. E poichè sono su queste particolarità, credo sia meglio risponda subito anche all'onorevole Ruspoli quanto alla calcografia, della quale parlò anche l'onorevole De Renzis.

Per la calcografia di Roma si deplora che da istituzione quasi autonoma, sia stata assoggettata al Ministero della pubblica istruzione nel 1871 o 1872; si deplora anche che siano intervenute deliberazioni della Giunta di Belle arti, ultimamente, per le quali la natura di questo stabilimento sia stata guasta e svisata; che certi lavori siano stati tolti o minacciati di essere tolti, ed infine che molti incisori già soliti ad aver lavoro dalla calcografia ora non l'abbiano più.

L'onorevole De Renzis tornò utile al Ministero, imperocchè egli, mi pare, distinse bene tra la missione della calcografia e la sua esplicazione, dirò così, industriale.

Io credo che il Ministero abbia fatto bene allorchando aggregò a sè la calcografia.

La calcografia romana, come la scuola d'incisione di Parma, ha una missione che non è punto industriale; l'industria viene di seconda mano e non viene se non in quanto l'incisione si mantenga degnissima della sua reputazione; la bella incisione è quella che fa guadagnare così alla calcografia romana come alla scuola di Parma.

Ora la scuola che fu istituita in Parma, fu istituita in omaggio al grande pittore del quale colà si osservano mirabili freschi, che solo il bulino potrà conservaré; quindi la calcografia di Roma debbe essere la divulgatrice e conservatrice delle grandi opere dei pittori che sono stati qui; ed estendendosi naturalmente l'influenza di Roma su

tutto il regno, la calcografia ha per ufficio di sottrarre ai danni irrimediabili del tempo le opere, specialmente gli affreschi, i quali per quanta cura si abbia, se non ogni anno, ogni secolo deperiscono.

Ora essendo questa la natura della calcografia, si ha a credere che la Giunta delle belle arti o, meglio, il Ministero possa minacciarne la esistenza? Io sono decisamente di altro avviso. La calcografia ha un ufficio a compiere, e lo compie; non si trasformi in una speculazione unicamente industriale; non cambi il suo lavoro; seguiti; e, che è meglio, se può, progredisca. Quanto alle accuse amministrative, io non ho avuto tempo di andarne al fondo; però ho ricavato questo: che veramente debiti ci sono, e salgono, forse, a 14,000 lire. E la cosa si spiega così. La stampatura fu moltiplicata appunto per le richieste che venivano. Di lì nacque che ci fossero questi debiti. Ma io sento il dovere di riportare l'occhio sulla parte amministrativa e mercantile della calcografia; e credo che bisogni far sentire altamente che il lavoro non può esser dato che ai più valenti incisori. Fu ricordato che noi, oggi come oggi, male possiamo lottare con gli incisori forestieri; ebbene, questo ricordo vuol essere un pungolo per noi, un punto sul quale noi dobbiamo insistere, e far sentire che solo agli incisori eccellenti saranno date le commissioni. Allora la calcografia resterà degna del nome romano, e risponderà al fine per cui essa fu istituita.

Amadei. Chiedo di parlare.

Coppino, ministro della pubblica istruzione. E ancora una parola all'onorevole Ferrari, che non c'è, ma che ricordò una questione molto grave. Sotto il nome di restauri noi dobbiamo intenderne due: cioè, il restauro dell'opera artistica, proprio lì dove il bello è significato, e il restauro per la conservazione di questa opera artistica, muro o tempio, sopra il quale esso è impresso. Ora fu deliberato, una volta, che, a conoscer bene quel che si abbia da fare per tutti i monumenti, si distinguesse tra la conservazione artistica e quella dell'edificio, alla quale ultima appartengono le opere di riedificazione di tetti, od opere di corrosione per infiltratura d'acqua o per umidità, opere di sottocostruzioni per assicurare questi lavori; tutto ciò è separato perfettamente dal restauro artistico.

Ora io dico alla Camera, poichè l'onorevole Ferrari non c'è, che si riprenderà questo lavoro, si farà questo esame, ed, occorrendo, si domanderanno i fondi necessari perchè l'indugio non significhi perdita e spesa molto maggiore.

Ora veniamo all'onorevole Odescalchi.

Egli ha lodato la direzione archeologica, e si augurò un'altra direzione ugualmente intelligente ed accurata che faccia i lavori necessari per le riparazioni ai monumenti medioevali e del Rinascimento dimostrandosi pari, in cotal modo, ai tempi. Il suo desiderio non può essere soddisfatto per una semplice ragione: la direzione delle belle arti fu dal mio predecessore affidata ad un ufficio solo; piuttosto io, sottoscrivendo lietamente alle lodi date dall'onorevole Odescalchi a quello egregio uomo che fu anche ricordato in questa Camera, mi farò lecito di soggiungere che dei collaboratori esso ne ha, e dei buoni; ed i due ispettori, uno oramai vecchio e l'altro nel vigore dell'età, rispondono abbastanza ai desiderii che un'amministrazione possa avere; e dico che una amministrazione possa avere, imperocchè è giustissima l'osservazione che fu fatta qui, che sebbene l'architettura possa essere qua e là male rappresentata, pur, cercando bene, si troverebbero ancora, e ci sono coloro i quali, interrogati, vi danno un parere che presso gl'intelligenti ha valore. Ora la posizione del Ministero in queste supreme questioni d'arte e di scienza è questa: voi non potete chiudere nella cerchia amministrativa nè i grandi scienziati, nè i grandi artisti. Ma i Governi liberi hanno la singolare virtù di potere da tutta la periferia del regno chiamare a sè quegli uomini i quali meglio rappresentino gl'interessi supremi di qualunque siasi o arte, o scienza; ed appunto a questo intenderà il Ministero.

E già gli onorevoli colleghi sanno che le Commissioni si cerca appunto di comporre di quegli elementi i quali meglio rispondano ai bisogni dell'arte, e questo studio accompagna continuamente l'opera della Amministrazione.

L'Amministrazione procede a diversi ordini di lavori; fra questi sono gli scavi.

A proposito di questi non dico che una parola.

L'onorevole Gallo ha osservato che abbiamo due mondi; io credo che gli scavi in Sicilia ci possano rivelare due o tre civiltà diverse; ma la questione più grossa per gli scavi è quella del danaro.

Ora, come questi verranno, vi si darà opera pronta.

Io debbo poi difendere le guardie degli scavi dall'onorevole Bertani. La Camera ricorda come ieri l'onorevole Bertani narrasse che, domandando ad una di queste guardie degli scavi se sapesse di lingue straniere, gli fosse da quella guardia risposto: « Eh! no. Noi quanto più siamo ciechi, tanto più siamo preferiti. »

Io veramente di una guardia che mi dicesse ciò

comincierei a dubitare che fosse un ciuco, perchè nessun ciuco abbia la sapienza di dirlo. (*Si ride*)

Ma c'è da avvertire che se è vero che le guardie degli scavi non sono colte, esse sono come permette che siano la paga di una lira e 78 centesimi al giorno.

È vero eziandio che quando simili guardie furono costituite, si ordinò che una tal quale lezione si potesse dar loro; e questo pure si farà, ma intanto bisogna credere che quell'ufficio, chiamato ozioso, è molto grave, tanto è vero che 15 su 100 si trovano continuamente all'ospedale per febbre miasmatica.

All'onorevole Gallo poi che raccomandò la cura dei musei provinciali e parlò della sua Agrigento, e accennò che dalla sua finestra, non ricordo più se vedeva o non vedeva...

Gallo. Vedeva.

Coppino, ministro dell'istruzione pubblica... vedeva i templi siculi, debbo ricordare che non fu preciso; la direzione degli scavi mandò sui luoghi, fece studiare i templi siculi di Agrigento, e diede facoltà al Commissariato di Palermo di procedere ai lavori per la somma, non di 500, ma di 8000 lire.

E non solo queste spese, ma nello specchio dei nuovi lavori, il quale sarà compiuto quando la Camera si degni di approvare il bilancio, continua a porvi la somma per i templi di Agrigento e per fare delle investigazioni nei luoghi medesimi; cosicchè se l'onorevole Gallo ha potuto dir cosa quasi erronea, io credo che sarà contento del vedere ristabiliti i fatti, perchè i fatti rispondono alle intenzioni ed ai desiderii suoi.

Ed ora veniamo all'insegnamento artistico.

L'onorevole Odescalchi ha detto che era radicale, e voleva distruggere le Accademie.

Io credo che anche l'onorevole Gallo non abbia difeso le Accademie; anzi mi pare che ha detto qualche parola che non ricordo, ma nel momento che esso la diceva deve aver fatta a me un'impressione forte perchè ho scritto accanto alla parola *Accademia* l'altra del *Cimento*; cosicchè spogliamo le parole di certa vеста, e vediamo quello che ci sia di vero nei giudizi che sulle Accademie si diedero.

Ma io non posso seguitare questo discorso se prima non ottengo dall'onorevole Odescalchi, e dagli altri, alcune informazioni. Accademie di belle arti ce ne sono? È questo che io non so, e mi fo subito a dire perchè non lo so.

Trovandomi altra volta al Ministero, ho ripreso uno studio che mi avea affidato l'onorevole Correnti nel 1866. Ci fu della brava gente allora ag-

gregata a me, e tuttavia avremo fatto male, ma le Accademie le abbiamo chiamate Istituti di belle arti, e qui il nome indica una cosa.

Le Accademie avevano il professore di pittura, il professore di scultura, avevano le composizioni. Di lì nasceva il convenzionalismo; di lì il nome di Accademia non indicava più uno studio libero, una spontanea e naturale maniera di praticare l'arte, ma qualche cosa di artificioso e di individuale, il quale, a scapito della individualità e della ispirazione diretta della natura, foggiava a incitazione di sè, e a un modo solo, tutti gli scolari. Ora Accademie di questo genere non ci sono almeno nella intenzione del Governo.

Se ce ne sono, debbono sparire. Sono presentemente Istituti di disegno, e ci si arriva fino al punto in cui si apre come scuola libera il nudo; ma anche le tecniche dell'arte, che io credo sarebbe utile introdurre, ora ne sono escluse.

Dunque se l'onorevole Odescalchi è radicale fino a questo modo, io sono molto contento di esser radicale con lui.

Aggiungerò che alcuni degli istituti minori di belle arti si studia di trasformarli in Istituti d'arte applicata. Quest'arte applicata, quest'arte industriale, l'onorevole Giovagnoli e l'onorevole Odescalchi si dovevano che fosse separata dall'arte pura, si dovevano che il pensiero e sentimento artistico fosse diviso fra due o tre Ministeri; io sono, dico, del loro avviso; credo che l'arte industriale, proprio anche quando non intende ai supremi concetti del bello, deve stare in mezzo a due istituti: la scuola di applicazione degl'ingegneri e l'Istituto d'arti belle. L'industria non si toglie di là, e quindi dilà deve prendere l'ispirazione. Ma io non sono invasore, non fo nessuna questione; e come per gli Asili infantili, credo che ci potremo benissimo intendere col ministro dell'interno; credo che ci possiamo benissimo intendere pure col ministro di agricoltura, industria e commercio. D'altronde credo che gl'intenti dei vari Ministeri congiunti in un intento solo, sieno qualche volta più utili che non le sole aspirazioni e i soli conati, individuali.

Ora noi abbiamo questi insegnamenti artistici ridotti alla parte pura del disegno; ed io, con l'onorevole Odescalchi e gli altri, ricordo i principî del rinascimento e le grandi botteghe, che così si chiamavano. Un tentativo fu fatto in quei regolamenti per gli Istituti di belle arti, con quei professori che si dissero onorari, ciascun dei quali doveva avere lo studio gratuito e l'obbligo di ricevere degli alunni.

Credo che la cosa non riesca. E non riesce: e

qui amo che gli uomini intelligenti mi dicano se io erro; non riesce, perchè io credo che la bottega non si rifà più. L'ambiente artistico vive, non della stima dell'arte, ma della necessità dell'arte stessa.

Datemi il fervore religioso che sulle grandi pareti delle sue chiese volle istoriata la vita dei suoi santi; datemi i grandi palazzi dove la mitologia che rinasce e le immagini del Medio Evo vogliono essere rappresentate, e voi l'avrete la Bottega.

Io credo che la grande arte che toccò la cima al Cinquecento si deve alle pitture a fresco. Quando voi mettete un uomo dinanzi a pareti vastissime, ben bisogna che lui la crei l'epopea! Che cosa pingerà sopra quelle pareti, se il suo intelletto non si allarga, se non concepisce grandemente? Mettetemi quest'uomo adesso nelle vostre piccole stanze, dove il più grande spazio è occupato dallo specchio, e solo dei quadrettini ci stanno dall'un capo all'altro, e cosa volete che egli faccia se anche porta un poema dentro di sé? (*Bene! Bravo!*)

Quindi bisogna che ci rassegniamo, ma ci rassegniamo con un intendimento, il quale potrebbe ancora nutrire un'arte gloriosa.

Ora la vita pubblica crea buona sede ai monumenti nelle sale dei suoi Consigli comunali, e nelle sale dei suoi Consigli provinciali. Aiutiamo questi affinché possano creare dei frescanti, li obblighino ad avere delle idee grandi, a non trovarsi turbati per 40 o 50 figure che devono collocare nel loro quadro. Ed allora resterà pure uno spirito dell'arte antica, ma la vita nuova, o signori, trasporterà in sé e con sé l'arte moderna. E questo voglio dire, discorrendo appunto con l'onorevole Gallo dissenziente, quanto all'architettura, dall'onorevole Odiscalchi. L'onorevole Gallo ha detto: l'architettura è un'arte obbiettiva; l'architettura ha i suoi ordini e la sua storia; studiatela. E quindi non mi pareva così tenero delle scuole di architettura come l'onorevole Cavalletto e l'onorevole Odiscalchi e gli altri.

Ed io non nego che l'architettura sia un'arte obbiettiva; ma domando qual'è l'obbietto, e la risposta me la danno tutti quegli ordini di architettura sopra i quali l'età nostra studia ancora; l'architettura greca che si divide in parecchi ordini, poi l'ordine romano, il toscano, quello del rinascimento, il gotico, l'arabico, il lombardo, eccetera.

Ora, ecco la questione che io mi pongo.

Appena venuto al Ministero, andai nella Giunta di belle arti che si trovava radunata; e dissi:

riprendiamo gli studi per la scuola di architettura. Io aveva pensato a Firenze e Venezia che nel regno d'Italia sono due sedi opportunissime per questa scuola.

Ma perchè ho detto questo? Ne dirò le ragioni.

La povertà dell'architettura italiana mi offende. Questa società nuova che non ha trovato una parola nelle sue case, nei suoi edifizii da mandare al tempo futuro, mi pare una società che non ha trovato ancora la sua perfezione. I grandi ordini rispondono ai grandi periodi di una vita nazionale, e quando si fa il castello feudale, quando si fa il tempio, si crea qualche cosa in cui il carattere, il genio di quel periodo s'incarna. (*Bene! Bene!*)

Ed ora non solo c'è il periodo il quale vuole la sua manifestazione, ma le materie di fabbricazione hanno acquistato un potentissimo elemento. O il ferro che ha tanta parte negli edifizii, non ha da creare adunque nulla? Queste facoltà di lanciare a distanza infinita degli archi che noi abbiamo per mezzo delle spranghe di ferro e dei contrasti, ci obbligheranno forse ad una continua ripetizione di quello che fu fatto, come se noi fossimo dei fantasmi i quali uscissimo dalle tombe per ricacciarci in quelle dei nostri avi, senza lasciare orma duratura del periodo nostro?

Io insisto sull'architettura; è l'arte dei grandi popoli e delle grandi nazioni. Il poema sorge attorno all'architettura. (*Bene!*)

Questa idea l'ho fissa perpetuamente, l'architettura domanda al poeta il Dio, alla storia l'eroe, come domanda al pittore i colori, come domanda alla scultura le statue; e però essa è come dire la grande sintesi non solo del sentimento artistico di un popolo, ma anche del suo sapere, perchè certe moli non si mettono innanzi, se non è molto innanzi la scienza. (*Bentissimo!*)

Quindi io intendo di riprendere questa materia, perchè la nostra architettura abbia una scuola. E l'architettura come scuola io preferisco che sorga nell'Istituto di belle arti. Non è il difetto della scienza che fa poco gloriosa l'architettura del nostro tempo, è il difetto del sentimento del genio, della coltura artistica.

Bisogna avere educato tutto l'animo e l'occhio alla purità delle linee per ritrovar queste. Nè solo bisognerà considerare, come dalla necessità dei locali, che rispondano alla vita familiare o pubblica del nostro tempo, si possa far qualche cosa di elegante e anche di semplice che dia il carattere o la fisionomia particolare del tempo nostro.

Ma l'amore dell'arte ha raccomandato parecchie

cose agli onorevoli deputati. Desiderosi di mantenere il merito nostro, si dice, noi abbiamo delle leggi che impediscono le esportazioni, e che sono esagerate. Noi non governiamo con legge uniforme tutta questa materia dell'arte.

Non impediamo che il popolo nostro, nei nostri musei, nelle nostre gallerie si educi gratuitamente al sentimento del bello.

Quanto all'esportazione io rifarò quello che ho fatto. L'onorevole Odescalchi, sa che io ho difeso in Senato una legge presentata appunto sull'esportazione. Non potè andare a termine, come molte cose non vanno a termine, stante la caducità dei Ministeri, ma è una questione alla quale sono legato. E dirò che con quella legge non s'intenderà di penetrare tormentosamente nella vita domestica o nella proprietà privata. Già allora era prescritto in un articolo di legge quel catalogo al quale accennarono l'onorevole Odescalchi e altri e che si dovrà compiere; ed evidentemente, dovrà solo inchiudere quelle opere, che costituiscono un titolo particolare di gloria per la nazione, lasciando che tutto il resto si diffonda.

Perchè anche lì ci è una questione molto importante; e non so, se ai più teneri delle glorie del nostro paese piacerebbe che tutti i Raffaelli del mondo, che fanno celebre l'Italia, si trovassero raccolti fra noi.

Ma ci è un punto. Noi, venuti ora nell'impotenza di ricreare quelle opere, non dobbiamo farne cattiva custodia, perchè ci dimostremmo cattivi estimatori.

Quindi, la legge governerà, e le esportazioni, ed i limiti, entro cui la proibizione si debba esercitare.

E se avrò con me favorevole, come lo spero, il ministro dei lavori pubblici, si rimedierà ad un guaio, che io credo grosso, e di alto significato. I restauri debbono essere fatti da colui, che li intende. (*Bene!*) Non vi è ingegnere iscritto al corpo del Genio, il quale, dove il senso divino del bello non lo esalti, per quel fatto abbia il diritto di dire la sua parola. (*Benissimo!*) E come nell'altro Ministero, quando si trattava di una legge sul Genio civile, che io non so se sia stata votata, (*Sì! sì!*) allora per consiglio di molti, ed anche del Genio, avrei ciò domandato, così guarderò ora che, di intelligenza comune, i restauri siano fatti dagli uomini capaci d'intendere e rispettare le tradizioni. (*Benissimo! Bravo!*)

Ora, vengo alla raccomandazione dell'onorevole Odescalchi. Egli finiva col raccomandare un fondo

di riserva, e l'abolizione della tassa di entrata...

Odescalchi. Abolizione futura.

Coppino, ministro dell'istruzione pubblica. Allora siamo di accordo. All'abolizione futura io ci sto. Perchè appunto potremo giudicare se la tassa di entrata ci avrà rimesso in tale grado, avuto riguardo alla nostra fortuna, da non averne bisogno.

Odescalchi. Perfettamente.

Coppino, ministro dell'istruzione pubblica. Ma lo abolirla ora, se risponde all'educazione popolare, che tuttavia nei giorni indicati dall'onorevole relatore può ricorrere per ispirarsi e confortarsi a questo puro spettacolo dell'arte, per ora è una grande fonte di miglioramento dei musei e delle gallerie stesse; valga questo, che si potè comprare un quadro del Celentano, che ne ha così pochi, ed assicurarsi alla galleria di Venezia un quadro del Cena.

Così se non ho risposto a tutte le osservazioni che mi furono fatte, lo si attribuisca piuttosto alla mia memoria, che a volontà di sfuggire la discussione, cui nessuna ragione io mi aveva di evitare, tanto furono cortesi coloro che presero parte alla disputa di questi dì, la quale io mi auguro che risponda al concetto esposto dall'onorevole nostro relatore. E spero proprio che sia, imperocchè la maggior parte dei discorsi su due cose versò: la scuola elementare che prepara la civiltà dei popoli, e le cose delle arti, che sono la più splendida manifestazione della civiltà di una nazione! (*Bravo! — Applausi*)

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Odescalchi.

Odescalchi. Chiedo venia agli onorevoli colleghi se son costretto a pronunziare poche altre parole; ma sono stato nominato tante volte, e tanti oratori hanno risposto alle idee da me espresse, che a me preme non nascano equivoci sul mio pensiero e sulle mie intenzioni.

Mi congratulo con l'onorevole ministro per lo splendido discorso che ha terminato or'ora; e io sono lieto di averlo provocato, e d'avergli offerto l'occasione di far palese quella non comune cultura in fatto d'arte che egli possiede, e che molti di noi non conoscevano ancora. In quanto alla questione dei principii così come egli li ha espressi, sono completamente d'accordo con lui, e pronto a sottoscriverli tutti. Lo ringrazio poi d'aver ordinata la sospensione di tutti quei restauri che, colla temperanza conveniente ad un ministro, egli ha pure confessato che non piacevano; ma a questo proposito, gli ripeto la preghiera di recarsi personalmente a Venezia per vedere coi

propri occhi, imperocchè io confido assai più nella sua coltura per quello che vedrà da se medesimo, che sui rapporti ufficiali che possano essergli trasmessi.

Siamo perfettamente d'accordo circa alla tassa sui musei e gallerie, poichè io espressi come un semplice desiderio l'idea della sua abolizione, tenendo conto delle condizioni finanziarie nostre che attualmente ci obbligano a mantenere uno stato di cose men che giovevole agli interessi dell'arte.

Dirò due sole parole all'onorevole relatore, il quale ha avuto la cortesia di rispondermi lungamente. Certamente per non essermi io espresso chiaramente, l'onorevole relatore non ha afferrato il mio concetto quando parlai della direzione unica e generale in materia d'arte. Egli ha nominato la Giunta superiore delle belle arti che è un corpo consultivo, mentre io aveva parlato della direzione esecutiva; ricordo anzi d'aver fatto coro alle lodi tributate all'illustre uomo che la dirige, al senatore Fiorelli.

Nè io potevo fare diversamente, poichè, quando fu proposta l'istituzione di questa direzione generale, in mezzo alle molte voci che da varie parti della Camera la combattevano, sorse la mia povera parola ad elogiare l'alto merito dell'individuo prescelto, e l'opportunità di metterlo a capo di questa direzione generale.

Convengo coll'onorevole ministro che gli uomini i quali appartengono a questa direzione generale, abbiano cognizioni anche dell'arte medioevale; però io assicuro l'onorevole ministro che se fosse qui l'onorevole Fiorelli, ci direbbe ciò che ha detto privatamente a molti di noi, che cioè, la sua speciale cultura versa sull'arte classica.

Ed io quindi desidererei, se fosse possibile, che un uomo il quale avesse la grande elevatezza di ingegno del senatore Fiorelli, e nell'arte medioevale quella vasta e speciale cultura che egli ha nell'arte classica, fosse chiamato al Ministero dell'istruzione pubblica.

L'onorevole relatore ha detto che io aveva parlato in maniera piuttosto aspra dei restauri che si fanno a Venezia, e della decadenza dell'arte che secondo me in quella città si è verificata.

L'onorevole Morpurgo mi permetta di dirgli che dell'ornatissimo suo discorso, il fondo non era meno rigido delle parole di accusa che io pronunziai. Le armi sono uguali. Ma io non tengo a far certame di parole; tengo solamente a scervere le mie idee da qualunque sottintesa espressione che ne possa menomamente alterare la ingenuità.

Io dissi che, secondo la mia opinione, quei re-

stauri erano stati, fino ad ora, deplorevolmente condotti, e che doveva seguirsi un sistema migliore. E in quanto a questo, confutazione assoluta non ne ho avuta in questa Camera, da nessuna parte.

Circa poi alla decadenza dell'arte a Venezia, non ho fatto questione di persone, ed ho semplicemente detto che la decadenza si limitava alla parte architettonica. E così io penso perchè, mentre fabbriche moderne di buono stile ho incontrate a Siena e a Firenze, le fabbriche moderne che ho viste a Venezia non mi sono sembrate egualmente buone.

Ho citato, però, a titolo di onore il risveglio che invero si è manifestato nella pittura; potrei dire lo stesso nella scultura, citando il nome dello scultore Dal Zotto, e di tutte le industrie nelle quali l'arte ha grandissimo posto, e che si esplicano bellamente a Venezia, come i vetri, i merletti, gli intagli in legno e via dicendo.

Ora, onorevole relatore, se la critica, talune volte è aspra ed acerba, produce questo risultato: la puntura risveglia; il risvegliarsi è segno di vita; la vita è progresso. Ed è ciò che di tutto cuore io auguro a Venezia.

Poichè, benchè io, italiano, sia nato in questa illustre metropoli, l'affetto mio per Venezia non è meno grande di quello che voi, italiani, nati in terra di San Marco, avete alla vostra illustre città. (*Bene! Bravo!*)

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Bonardi.

Bonardi. Ho chiesto di parlare, e brevemente ne dirò il motivo. Alle parole da me dette, giovedì, fu di conforto la benevola attenzione che mi avete prestata, e l'adesione che ho avuta anche successivamente da parte di molti colleghi i quali mi dimostrarono che, nell'argomento da me trattato, ho nella Camera più alleati di quello che io davvero m'aspettavo.

Io ho sollevato la questione; ora l'affido a voi, o signori, perchè l'abbiate a sciogliere. Ci tengo però a dichiarare che io la svolsi in termini molto moderati, e che desidero sia mantenuta in questi confini.

Il problema religioso e la questione ecclesiastica sono temi vastissimi, che meriterebbero molto maggior tempo e dottrina per essere trattati sotto tutti i punti di vista dai quali devono essere considerati. Io lascio ad altri più valenti di me di trattare tale questione, od in questa od in altra occasione, nella Camera. Io l'ho limitata e la limito all'ingerenza del clero nella nostra istruzione primaria.

Si è voluto da alcuni fare qualche osservazione, se non alle mie parole, ai concetti da me espressi. Si è detto che nella Camera si è inveito contro il clero, si è parlato di pretofobia; ciò non è punto vero. Dal canto mio dichiaro che non sono un pretofobo. Io desidero che la società civile mantenga la propria autorità negli istituti che sono di competenza sua, e che all'autorità ecclesiastica si lasci esercitare l'azione sua nella sua sfera, nelle sue competenze.

Si disse: non parliamo del clero, perchè parlandone, induciamo il popolo a credere che noi siamo irreligiosi; non parliamone perchè sarà tanto di guadagnato. Anche ciò non è giusto. Ponete pure che in Parlamento se ne taccia; che il Governo, come fa, non se ne occupi; e che nel campo contrario, come avviene dal supremo Gerarca sino all'ultimo abate, si parli, si predichi, e si agisca, e vedrete le conseguenze! Del resto allora, che ci stiamo a fare in Parlamento, noi? Se dinanzi ai più gravi problemi che agitano la nostra società non ci facciamo sentire; se dinanzi a questi problemi, a questi pericoli nascondiamo, come l'uccello, il capo per non vedere il temporale che si avvicina, che ne avverrà mai? Questa è una questione che è stata agitata in tutti i Parlamenti d'Europa, è una questione che ha fatto la gloria del Parlamento Subalpino, e non è male quindi che, in una circostanza così importante come quella in cui si tratta dell'insegnamento elementare nelle nostre scuole, una debole voce si sia pur fatta udire.

Se si volessero dei fatti per giustificare i timori suscitati in me dall'ingerenza del clero nell'istruzione, ne avrei da citare a iosa; molti già conosciuti da me, e molti riferitimi in questi giorni da colleghi che non avevo prima d'addesso l'onore di conoscere, e che appartengono a provincie che non sono le mie. Questi fatti, se mi venissero chiesti, li esporrei; non lo faccio perchè l'ora tarda mi sospinge.

Ed ora dirò all'onorevole relatore, il quale ebbe la compiacenza di occuparsi delle poche cose dette da me, che la causa per cui non ha intieramente afferrato il mio concetto non può essere se non questa: ch'egli non ha letto il resoconto, ma si è limitato agli appunti da lui presi durante il mio discorso.

In fatti l'onorevole relatore ha frainteso le mie osservazioni, che sono semplicissime e che ripeto in due parole.

Abbiamo, colla legge sull'istruzione obbligatoria, sancito il principio della laicità della scuola; vedo invece nelle mie provincie che si affida la

direzione, la sorveglianza, la supremazia sopra l'istruzione elementare ai parroci ed ai curati; osservo che questo è un fatto assolutamente contrario allo spirito della nostra legislazione, e chiedo all'onorevole ministro che provveda.

Dichiarai francamente che, liberale come pretendo di essere, non invocavo provvedimenti contro le scuole private clericali; dissi invece che se la scuola pubblica elementare venne proclamata laica, si dovevano escludere dalla direzione della medesima i parroci ed i curati. È una questione, per me, chiara e lampante.

L'onorevole relatore invece mi cita le parole del Breal e mi dice: osservate che in Francia vi sono le scuole congreganiste e le scuole pubbliche, e che il Breal dice che sarebbe gran male se il Governo si mettesse a combattere le scuole congreganiste, perchè in tal modo renderebbe la guerra contro lo Stato più sorda e potente. Io lascio alla Camera di considerare quale differenza vi sia fra l'assunto mio e quello del Breal, citato dal relatore.

Se l'onorevole relatore avrà la compiacenza di leggere il mio discorso, vedrà che io anzi previdi quanto egli disse benissimo in questa seduta, e quanto scrisse nella sua relazione. Accennai anzi a quei *collaboratori liberi* dell'istruzione primaria dei quali esso fece parola, e feci esplicite dichiarazioni in proposito.

Disse l'onorevole relatore che è un danno il non avere scuole, ma che è un danno ancor più grave l'averle cattive; ed io mi sottoscrivo intieramente alla sua opinione, ed appunto perchè non voglio scuole cattive, esigo che il ministro dell'istruzione pubblica faccia eseguire ed applicare la legge.

L'onorevole ministro però mi ha dato pienamente ragione. Esso ha osservato prima di me come imparzialmente io abbia fatto una distinzione tra la scuola pubblica e la scuola privata, e si unì a me riconoscendo che nella scuola pubblica si deve mantenere integro il principio della laicità.

Io non posso quindi che ringraziarlo vivamente di questa sua dichiarazione; e siccome mi riservavo di presentare un ordine del giorno in questo senso, io confido che le parole dette dall'onorevole Coppino saranno pur mantenute.

Si informi, onorevole ministro, e vedrà che il pericolo che ho accennato, è un pericolo reale ed effettivo, e provveda in quei modi che io ho suggeriti nel mio discorso, od in quell'altro che egli crederà conveniente ed opportuno.

Ed io conchiudo coll'osservare che il pericolo

è grave, che il fatto che io ho accennato deve richiamare l'attenzione del Governo.

Più della metà delle scuole della mia provincia hanno per sorveglianti i parroci ed i curati. Non è questione di religione, è questione di politica. Fino a che il basso clero non sarà sorretto dallo Stato nelle sue aspirazioni patriottiche, ed incoraggiato a mettersi in quella via che seguiva nel 1848; fino a che lo abbandonerete in piena balia del Pontefice e dei vescovi, la sua ingerenza nelle scuole sarà pericolosa contro il sentimento nazionale.

Ed a che cosa si sia ridotta l'azione dello Stato sul clero voi lo sapete. Il Governo ha bensì la facoltà, unica facoltà riservatagli colla legge delle garanzie, di accordare il *placet* e l'*exequatur* ai parroci ed ai vescovi; ma o non se ne serve, oppure tollera che contro i suoi divieti la curia vescovile o la curia romana si abbiano a ribellare.

Da questi fatti nascono disordini nel paese, avvengono proteste, l'ordine pubblico è minacciato, ed il Governo lascia fare. Il pericolo è grave, ma per il Governo è come non esistesse. Ora io sento il dovere di dirvi, o signori, che il nostro paese attraversa un periodo critico.

Due ideali, fortemente agitano la nostra Società, e intorno ad essi si raccolgono legioni, che possono diventare eserciti; l'uno ha i suoi rappresentanti sopra questi banchi (*Indicando l'estrema sinistra*); l'altro non ha rappresentanti in questa Camera, perchè non li volle avere. Da una parte, le generose, attraenti utopie sociali; dall'altra la fede religiosa, cieca, potente, rinvigorita da nuove lotte.

E noi, dinanzi a questi due ideali che chiamano a raccolta la gioventù del nostro paese, quale altro ideale, altrettanto grande, altrettanto generoso dobbiamo contrapporre? È questo che io domando al Governo, è a questo che io vorrei rispondesse l'onorevole Depretis; è questo il motivo pel quale io esigo che si provveda all'educazione civile e nazionale della nostra gioventù; perchè, secondo me, sta in ciò la grandezza e l'avvenire della nostra patria. (*Bene!*)

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Amadei.

Amadei. Poche parole intorno a quanto ha detto l'onorevole ministro sulla Calcografia di Roma. L'onorevole ministro ricorderà che, sei o sette anni indietro, quando egli era ancora ministro della pubblica istruzione, in occasione della discussione di questo bilancio, io dimostrai la necessità di aumentare la dotazione della Calcografia.

L'onorevole ministro riconobbe giusto il mio

richiamo, e dopo qualche tempo portò infatti la dotazione della Calcografia romana da 75,000 lire a 90,000.

Ora sono passati diversi anni; e come è naturale, sono sorti nuovi bisogni.

Per conseguenza io vorrei che l'onorevole ministro d'istruzione pubblica studiasse se non sia il caso di fare alla dotazione della calcografia un altro aumento, e dichiaro di riservarmi a quando discuteremo il relativo capitolo, di fare analoga proposta.

Quanto poi alla questione amministrativa, o per meglio dire a quegli attriti amministrativi che nascono necessariamente negli istituti dove c'è una parte amministrativa, una parte scientifica, e una parte artistica, dirò che sono causati dal modo come viene ripartita la dotazione della calcografia.

Le lire 90,000 sono divise, mi pare, così: 60,000 lire per i lavori e 30,000 lire per la parte amministrativa. Ora è naturale che questa divisione produca degli attriti fra le diverse parti. E per evitare gli attriti e gli inconvenienti, io non troverei mezzo migliore di quello proposto dal mio collega ed amico Ruspoli, alle cui parole mi associo, vale a dire che il ministro per l'istruzione nominasse una Commissione speciale autorevole e competente, la quale, sotto la sua alta sorveglianza e diretta responsabilità vegliasse all'andamento della Calcografia romana.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Branca.

Branca. A me non resta che ringraziare, anche a nome degli onorevoli miei colleghi Fortunato e Plastino, il ministro dell'istruzione pubblica per le sue cortesi e benevole parole, e prendere atto della sua dichiarazione che nel bilancio 1885-86 sarà iscritta la cifra per la scuola magistrale femminile di Potenza.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Gallo.

Gallo. Veramente a me resterebbe poco da ringraziare, imperocchè parmi che l'onorevole ministro abbia soltanto apparentemente accettate per buone le mie proposte, ma che in sostanza le abbia combattute implicitamente. Dirò ad ogni modo brevi parole. Comincerò dagli scavi: è una questione locale, non vale la pena di occuparsene molto. Le ottomila lire credo si siano spese nelle antichità di Girgenti, però non so in quanto tempo. Sostengo che non si siano spese nel breve periodo di un anno, e che non si sieno spese per gli scavi, ma invece pei restauri: ecco dove sta l'equivoco dell'onorevole ministro, ed ecco come

non sussiste il mio errore. Se poi io mi fossi ingannato, io sarei fortunato di riconoscere il mio errore, e desidererei di commetterne sempre per esserne corretto in tal guisa.

Non tratterò più nè di estetica, nè di architettura; non ci vorrebbe altro, specialmente a quest'ora!

Debbo solamente per fatto personale una risposta al ministro.

Nel mio discorso d'ieri io ho parlato delle accademie di un'epoca, che ho fissato, stabilito e determinato, l'epoca, cioè, che sta in mezzo a quella del rinascimento e la moderna, e ho stigmatizzato quelle sole accademie, ed a proposito di arte e perciò anche di letteratura. Di accademie scientifiche non si è parlato, e non si dee parlare oggi, perchè non appartengono alla materia che discutiamo. Ecco dunque spiegato tutto: quando io parlava l'onorevole ministro sentiva nel suo orecchio risuonare la parola Cimento; io, invece, ed avevo ragione, sentiva nelle mie orecchie tintinnare il suono delle parole *Infarinati*, *Arcadia* e simili.

Avevamo tutti e due ragione?

Questo dico perchè non si creda che io abbia potuto maledire, ciò che la storia ha sempre benedetto, l'accademia del Cimento.

Dirò una sola parola sulle cattedre di estetica e di letteratura straniera.

L'onorevole ministro ha risposto in modo ingegnoso e brillante, ma io non posso dichiararmene soddisfatto.

L'onorevole ministro vorrebbe farmi credere che le cattedre ci siano e che gli uomini manchino. Che le cattedre ci siano, mi spiace di doverlo negare dal banco di deputato rispondendo ad un ministro. Cattedre di estetica non so che ci siano; chè, se ci fossero, l'onorevole ministro avrebbe banditi i concorsi o avrebbe applicato l'articolo 69.

Che la cattedra di estetica ci sia all'Università di Napoli me lo prova la condotta del Governo, perchè appena morto il compianto professore Tari, immediatamente si è bandito il concorso.

Se ciò non si è fatto per le altre Università, io credo che ciò sia argomento evidente per provare che nelle altre Università, cattedre di estetica non ci sono state, nè ci sono.

Ma questo è un circolo vizioso, onorevole ministro. Come uscirne? Io non saprei trovarne la via. Da un lato Ella dichiara che crede utile, importante, necessario l'insegnamento dell'estetica, e a suffragare questo suo concetto afferma eziandio

che esistono le cattedre di estetica; ma dall'altro lato dichiara che l'insufficienza degli uomini rende impossibile che l'insegnamento venga dato. Ma è possibile trovare gli uomini se non abbiamo l'insegnamento? Ma questi uomini debbono nascere, si debbono creare! Ma questi uomini prima d'insegnare debbono essere discepoli! Ecco perchè io accennava ad un circolo vizioso.

Creiamo la scuola, dalla scuola potremo avere nei discepoli d'oggi i maestri del domani. Ma come è possibile trovare i professori di estetica, senza che s'incominci ad insegnare l'estetica nelle Università? Si può incominciare male, locchè non credo, e poi continuar bene; ed è meglio che non cominciare affatto, e quindi non andare innanzi.

Ma vuole l'onorevole Coppino che gli aspiranti alle cattedre di estetica offrano i loro servigi allo Stato, senza che lo Stato li richiegga colle forme volute dalla legge?

Quando l'onorevole ministro mi presenta l'ostacolo della finanza, allora mi taccio; non posso più dire verbo, perchè quello è un ostacolo insormontabile.

Ma il rispondere che le cattedre ci sono e i professori mancano, mi sembra che non sia cosa completamente esatta.

Coppino, ministro dell'istruzione pubblica. Chiedo di parlare.

Gallo. Lo stesso dirò per le letterature straniere. Di cattedre di letterature straniere vive, odierne, noi ne abbiamo solamente a Torino, e nell'accademia scientifico letteraria di Milano. Di letterature neo-latine ne abbiamo a Roma e a Torino. Ma io mi occupo solamente delle letterature straniere moderne.

Ebbene, diremo anche che mancano gli uomini? Ma dove l'avete cercati questi uomini? Avete mai fatto sapere che la vostra volontà sia quella di averli, per poi venire a concludere che, dal momento che non si sono presentati, essi non ci sono? Insomma, un tentativo tanto per le cattedre di estetica, quanto per quelle di letterature straniere, l'avete fatto? Se questo tentativo l'avete fatto, se questo tentativo è riuscito infruttuoso, allora io comprendo l'affermazione che ne è la conseguenza, cioè che gli uomini non ci sono. Quando invece questo tentativo non è stato fatto, mi permetta l'onorevole ministro che io, credendo pure alle sue buone intenzioni, contraddica alle sue affermazioni. Non ho altro da dire.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro.

Coppino, ministro dell'istruzione pubblica. Io ringrazio l'onorevole Gallo che voglia tener conto

delle mie buone intenzioni, ma gli sarei gratissimo se volesse credere alle mie parole. Egli ha detto che io ho affermato che le cattedre esistono. Io non l'ho affermato. Io ho detto, e lo possono attestare i colleghi, che quando l'uomo ci fosse, non ci sarebbe difficoltà per le nomine, poichè la legge Casati permette di aggiungere quegli insegnamenti che sono necessari. E mi rincresce di non essere stato compreso. Io non dico che esiste, io dico che c'è la facoltà di farlo, e la questione per ciò sull'estetica o sulle letterature straniere resta come io l'ho detta.

Ma mi rincresce anche di un'altra cosa. L'onorevole Gallo dice: le 8 mila lire sono svanite in breve tempo.

Io ho qui l'elenco dei principali restauri in corso di esecuzione, elenco che non mi fu fatto per servirmene in questa discussione, imperocchè veggono bene che ieri solo qui si è parlato di Girgenti, e in 24 ore non si può scrivere un quaderno di questa mole.

Or bene, si legge: " templi greco-siculi di Girgenti, affidati ad una Commissione speciale, con incarico di determinare i lavori di vigilanza ai lavori dei detti templi. Questi si sono ordinati subito per la somma di ottomila lire. "

Una voce a sinistra. Sono scavi.

Coppino, ministro dell'istruzione pubblica. Ma chi parla di scavi?

" Isole. " Quando si sarà approvato il bilancio si metterà poi la cifra.

" Nuove ricerche nel territorio antico di Agrigento. " Or bene, se mi parla di templi, di musei, io le ripeto ancora che vi sono le 8 mila lire.

Presidente. Essendo così esaurito l'ordine di iscrizione degli oratori, dichiaro chiusa la discussione generale del bilancio dell'istruzione pubblica.

(La discussione generale è chiusa.)

Presentazione di un disegno di legge.

Depretis, presidente del Consiglio, e ministro dell'interno. Chiedo di parlare.

Presidente. Ha facoltà di parlare.

Depretis, presidente del Consiglio. A nome del mio collega il ministro dei lavori pubblici, mi onoro di presentare alla Camera un disegno di legge per approvare due concessioni per comunicazioni telegrafiche sottomarine fra la Sicilia e Malta e fra Otranto e Corfù, disegno di legge che fu già approvato dall'altro ramo del Parlamento.

Presidente. Do atto all'onorevole presidente del Consiglio, ministro dell'interno, della presentazione fatta a nome del ministro dei lavori pubblici di questo disegno di legge, che sarà stampato e distribuito agli onorevoli deputati.

Si annunziano domande d'interrogazione.

Presidente. Comunico alla Camera due domande d'interrogazione:

" Il sottoscritto chiede d'interrogare l'onorevole ministro delle finanze intorno alle restrizioni che le casse dello Stato e gli uffici affini dipendenti oppongono alla recezione in pagamento delle monete metalliche, e specialmente degli spezzati d'argento.

" Fili-Astolfone, "

Prego l'onorevole ministro delle finanze di voler dichiarare se e quando intenda rispondere a questa interrogazione.

Magliani, ministro delle finanze. Nella prossima seduta dirò se e quando potrò rispondere a questa interrogazione.

Presidente. Sta bene.

L'altra domanda d'interrogazione è la seguente:

" Il sottoscritto chiede d'interrogare l'onorevole ministro dei lavori pubblici sugli effetti delle dichiarazioni fatte nella discussione del bilancio del suo Ministero, relative alla costruzione di nuove ferrovie.

" Capponi. "

Prego l'onorevole presidente del Consiglio di voler comunicare questa domanda d'interrogazione al suo collega dei lavori pubblici.

Depretis, presidente del Consiglio. Va bene.

La seduta è levata alle ore 6 50.

Ordine del giorno per le tornate di lunedì.

Seduta antimeridiana.

1° Seguito della discussione del disegno di legge per modificazioni delle leggi sulle pensioni dei militari dell'esercito. (100) (*Urgenza*)

2° Modificazioni alle leggi sulle pensioni dei militari della R. Marina. (101) (*Urgenza*)

3° Leva militare sopra i giovani nati nel 1864. (202) (*Urgenza*)

4° Contratti di vendita e permuta di beni demaniali. (178)

5° Reiazione di petizioni.

6° Convenzione internazionale per la protezione della proprietà industriale. (174) (*Urgenza*)

7° Pagamento degli stipendi, nomina e licenziamento dei maestri elementari. (83) (*Urgenza*)

Seduta pomeridiana.

1° Seguito della discussione dello Stato di previsione della spesa del Ministero della pubblica istruzione per l'esercizio 1884-85. (141)

2° Provvedimenti relativi alla giurisdizione consolare italiana in Tunisi. (177) (*Urgenza*)

3° Stato di previsione della spesa del Ministero di Grazia e Giustizia; e dell'entrata e della spesa per il Fondo del Culto per l'esercizio 1884-85. (139-A)

4° Disposizioni intese a promuovere i rimboschimenti. (35) (*Urgenza*)

5° Stato degli impiegati civili. (68) (*Urgenza*)

6° Provvedimenti relativi alla Cassa militare. (23)

7° Modificazioni delle leggi sul credito fondiario. (108) (*Urgenza*)

8° Modificazioni ed aggiunte al titolo VI della legge 20 marzo 1865, n. 2298, allegato F sulle opere pubbliche. (31) (*Urgenza*)

9° Riforma della legge sulla leva marittima in relazione al testo unico delle leggi sul reclutamento del R. esercito. (45)

10° Riconoscimento giuridico delle Società di mutuo soccorso. (127) (*Urgenza*)

11° Abolizione delle decime e di altre prestazioni fondiari. (86) (*Urgenza*)

12° Responsabilità dei padroni e imprenditori per gl'infortuni degli operai sul lavoro. (73) (*Urgenza*)

13° Convenzione fra il Governo e i municipi di Genova e Oneglia. (180-A) (*Urgenza*)

Prof. Avv. LUIGI RAVANI
Capo dell'ufficio di revisione.

Roma, 1884 — Tip. della Camera dei Deputati
(Stabilimenti del Fibreno).

